OPERA DELLA PROPAGAZIONE DELLA FEDE.

MISSIONI DEGLI STATI-UNITI.

Sig. Presidenti dei Consigli del Mezzodì e del settentrione, ed agli Aggregati della pia Opera della Propagazione della Fede.

I Padri del quarto Concilio provinciale dell' America settentrionale, salute e benedizione nel Signore.

« Fu pure benefica e misericordiosa, o fratelli dilettissimi, quella Providenza che v' ispirò di venire in ajuto alla Chiesa americana, nell' epoca appunto che uscendo dalle fasce cercava una mano protettrice onde assicurare il vacillante suo passo, e lanciarsi nel deserto in traccia delle abbandonate pecorelle. Felice e nobile inspirazione, che traeste da quella terra la quale fu già irrigata col sangue dei Potini e degli Irenei, di quei martiri generosi, che pare vi abbiano affidata la bella missione di rendere in certo modo, all'universo tutto quel retaggio di fede che dall'Asia riceveste. — L'opera vostra, come il granello di senapa di cui parla il Vangelo, è cresciuta con quella rigogliosa vitalità che deriva di lassù, ed esistente appena da alcuni anni, già dirama benefica le fronde e i frutti alle più remote estremità della terra; accompagnando il prete di Gesù Cristo fra i popoli che siedono da tanto tempo nelle ombre di morte.

« Noi ci siamo rallegrati, o dilettissimi fratelli, di quelle benedizioni che spande Iddio con tanta copia sopra di voi; che se il bicchier d'acqua fredda dato anche in nome del suo discepolo non è privo di merito per l'eterna vita, se l'obolo della vedova viene centuplicato con gioja dal Signore, non avete forse un sagrosanto diritto al guiderdone del

profeta voi, che col vostro comune denaro l'esistenza sostenete di quei ministri che si spandono zelanti ed animosi in tutte le regioni della terra? e nell' ammirare quei pii monumenti che si ergono in ogni luogo, e che tanto rapidamente si moltiplicano in tutte le diocesi degli Stati-Uniti, non fia che ognuno di noi porti il vostro ricordo su quegli altari di cui vi siam debitori?

« Adunati in provinciale Concilio, Noi, Vescovi dell'America settentrionale, proviamo il bisogno di offrirvi il pubblico attestato della nostra gratitudine, massime in quest' anno che adduce il primo giubileo del nostro episcopato. Abbiamo già dichiarato alle affidateci greggie quel debito di carità che va crescendo ogni giorno, e le loro preghiere alle nostre congiunte, non cesseranno di ergersi al trono del Padre delle misericordie, supplicandolo acciò paghi egli per noi con sempiterna mercede cotesto immenso obbligo nostro. Degnatevi di ricevere dilettissimi fratelli, in un coi voti nostri e le preghiere, le cordiali benedizioni di tutti i Padri del Concilio.

« Dato nel concilio di Baltimora addì 23 maggio 1840.

Per procura :

† Samuele, *Arcivescovo di Baltimora.*
† Benedetto Giuseppe, *Vescovo di Bardstown.*
† Giovanni, *Vescovo di Carleston.*
† Giuseppe, *Vescovo di S. Luigi.*
† Benedetto, *Vescovo di Boston.*
† Francesco Patrizio, *Vescovo d'Arath. coadjutore di Filadelfia.*
† Gio. Battista, *Vescovo di Cincinnati.*
† Antonio, *Vescovo della Nuova Orléano.*
† Mattia, *Vescovo di Dubucche,*
† Ricardo Pio, *Vescovo di Nashville.*
† Celestino, *Vescovo di Vincenne.*

† Michele, *Vescovo di Mobile.* »

DIOCESI DI DUBUCCHE.

Lettera di Monsig. Loras, Vescovo di Dubucche, alla R. L., sua sorella.

Dubucche, 26 luglio 1839.

« Carissima Sorella,

« Torno ora da San-Pietro, dove ho fatto una seconda missione, vale a dire una visita pastorale, la quale, sebbene non sia durata più d'un mese, venne però coronata di felicissimo esito. Partito da Dubucche li 25 giugno nel grande e magnifico batello a vapore di Knikerbocker, accompagnato dal Sig. abate Pelamourgues e da un giovane interprete per la lingua de' Sioux, giunsi dopo alcuni giorni di felicissima navigazione nel superbo Mississipì, quindi nel bel lago Pepin, donde approdammo in San Pietro. E questo un forte situato al confluente d'un fiumicello che ha il medesimo nome e del gran fiume per cui avevamo navigato; in un posto vantaggiosissimo, circondato da monti di poca elevazione, le cui falde sono fertili assai.

« Giubilarono al nostro arrivo tutti i cattolici, i quali non avevano mai veduto alcun prete su quella spiaggia remota, e meno ancora alcun vescovo, e si mostrarono quindi premurosissimi in assistere agli uffizj divini, ed in partecipare ai sacramenti della Chiesa. La moglie dell'ospite nostro, che aveva già ricevuto qualche istruzione, fu battezzata e cresimata, essendosi essa parimente approfittata della nostra presenza per ricevere il sacramento del matrimonio e fare la sua prima comunione. Il numero dei cattolici in San-Pietro

è di 185; ho preso il nome di tutti. Abbiamo ivi conferito il battesimo a 56 persone, la cresima ad 8, abbiam benedetto sei matrimonj e data la comunione a 33 adulti. Si sono dati i necessarj provvedimenti onde fabbricare nella prossima state una chiesa di pietre, e vi sarà mandato un sacerdote, ma solo quando sappia 1° il francese, che è la lingua parlata dalla maggior parte degli abitanti, 2° l'inglese, 3° il Sioux. Ad agevolare lo studio di quest'ultima lingua, avremo durante l'inverno due giovani Sioux che l'insegneranno ad alcuno dei nostri ecclesiastici. Mi era stato detto spessissimo che i selvaggi convertiti riuscivano eccellenti cattolici, nel vederli da vicino non andai guari ad esser convinto di tale verità. Che bel motivo da animare i preti d'Europa che vengono chiamati da Dio alle missioni!...

« Dopo una fermata di quindici giorni in San-Pietro, convenne pensare al nostro ritorno; affine però di visitare gl'Indiani stabiliti in riva al fiume, comprammo una barchetta fatta con un solo tronco d'albero, e il martedì 9 luglio, affidatici alla Provvidenza in quel fragile schifo condotto da un giovane selvaggio, approdammo in distanza di sette miglia al villaggio detto del *Piccolo Corvo*, tutto composto di Sioux. Il giorno antecedente avevamo veduto il capo della tribù, giovane valoroso e non privo d'ingegno, nella cui famiglia si mantiene già da grand tempo quell'onorevole posto, e dietro alla fattagli promessa che saremmo andati a visitare il suo villaggio, ci stava egli aspettando. Al nostro arrivo ci vennero incontro tutti gl'Indiani, e mi condussero al *palazzo* del capo, dove i soli guerrieri meco penetrarono, e postici intorno ad un gran fuoco acceso in mezzo alla casa, fu presentata al capo la pipa, il quale me la diede, dovendo io pure in quella circostanza solenne sottopormi al cerimoniale. Parlammo col mezzo del mio interprete di varie cose: dapprima io chiesi che cosa facesse fra loro un ministro protestante pagato 3,000 fr. all'anno

dalla biblica società; mi fu risposto che non faceva niente affatto; che doveva coltivare il campo dei selvaggi (non attendendo essi che alla caccia ed alla guerra), e fare la scuola ai loro figliuoli, ma che trascurava e l'uno e l'altro; d'altronde, soggiunse il capo, un ministro della preghiera non deve aver moglie nè figli, perchè altrimenti non è diverso da noi. Gli dissi poscia che mi facesse vedere il *manitu* ossia la divinità; ed egli mi rispose non essere cosa fattibile e convenire per questo che fossero essi vestiti, nondimeno mi addittò sospeso al muro un sacchetto in cui erano contenute certe mediche radici ed altri piccoli oggetti tenuti da loro in grande venerazione. La poca capacità dell'interprete mi rattenne dallo spingere più oltre le mie interrogazioni; egli per altro disse a tutti quegli Indiani essere io un gran personaggio, il capo dei capi della preghiera, ed agognare di beneficarli assai. In fatti se ad uno dei nostri giovani sacerdoti riuscirà d'imparare la loro favella potrà egli stabilirsi in quella tribù, aggiungendogli io alcuni buoni coltivatori che possano dissodare i loro campi, e sarà quindi agevole l'operar molto bene fra quel povero popolo. So che insorgeranno gravi ostacoli per parte dei protestanti, i quali addoppieranno i loro sforzi onde render vane le nostre fatiche; ma la mia fiducia è in Dio.

« Prima di lasciare que' selvaggi, regalai loro alcune libbre di tabacco, sopra ogni altra cosa da essi apprezzato, toccai quindi la mano ad ognuno senza dir nulla, essendo questo il loro solito saluto; e mentre stavamo già nella nostra barchetta venne correndo un uffiziale a portarmi per parte del capo un regalo fra quanti facciano essi preziosissimo, e che offrono soltanto ai più distinti personaggi: era una lunga pipa di legno piatto, dipinta e ornata da loro di nastri, di curiosi geroglifici, di crini tinti a color rosso e di penne di selvatici uccelli: l'accettai dando molti ringraziamenti, e proseguimmo il nostro viaggio. Verso le nove

della sera le cose erano del tutto cambiate; in mezzo all'oscurità della notte ci pervenne all'orecchio un indistinto e cupo rumore di grida e di suoni; era una danza guerriera che facevasi in un altro villaggio per celebrare una vittoria ottenuta alcuni giorni prima; quand'ecco il ballo cessa, accorrono guerrieri sulla sponda e ci gridano « Chi va là? » l'interprete risponde « Viaggiatori. » Viene rinnovata l'interrogazione, e frattanto si udiva un bisbiglio come di persone che si concertavano fra loro; e nel sospetto che ci avessero per Chippewais avidi di vendetta, io confesso che mi sentii compreso da qualche timore; come infatti mi fu detto poscia che eravamo sfuggiti da un grave pericolo. Sollecitai i rematori, remigai io stesso con ogni mio potere, e sia che la barca scorresse rapidissima, sia che i Sioux fossero riscaldati nel loro danzare, o piuttosto che la Provvidenza ci abbia soccorsi, ci allontanammo senza verun accidente.

« Entrati alle dieci della sera nel gran lago Pepin le cui onde son di rado tranquille, ci fermammo quivi a fare un po' di refezione; una fervorosa cattolica, moglie del comandante del forte vicino avevaci abbondantemente provvisti di scorte; ma ecco un grosso storione che viene a scuotere con violenza la nostra barchetta; per buona sorte se ne andò in breve, e ci lasciò a battagliare soltanto colle zanzare che l'aere d'intorno tutto ingombravano. Alle cinque del mattino giungevamo all' estremità meridionale del lago quando insorse una procella, e come non eravamo lungi dalla riva, ad essa frettolosamente ci avviammo. Il mal tempo durò fino alle cinque pomeridiane; frattanto noi avevamo acceso del fuoco per asciugarci e per far cuocere a modo dei selvaggi un anitra che avevam presa: ci sdrajammo quindi sull' arena per dormire; ma io era tanto agitato che non potei quasi chiudere l'occhio, aveva inoltre una lombagine così forte che muovevami a fatica. Il vento

che aveva soffiato con terribile violenza diè alfine un po' di tregua, e sebbene fossero ancora le onde molto sconvolte, noi però cui era d'uopo d'uscire da quel difficile passo, ci riponemmo in via, ed entrati poco tempo dopo nell'alveo del fiume, la rapida corrente di lui ci portò in due giorni e mezzo nelle vicinanze della *Prateria del Cane*, dove trovasi un villaggio francese, di circa mille abitatori, appartenente alla diocesi dello Stretto, è privo di chiesa e di sacerdoti. Fummo quivi scongiurati di fermarci per alcuni giorni; e chi avrebbe potuto non accondiscendere a tale richiesta? Dopo esserci adoperati undici dì, dalle cinque del mattino alle nove della sera, in continue istruzioni, non facendo mai colezione prima d'un ora dopo il meriggio, ci toccò la bella sorte di battezzare 25 catecumeni, idolatri o protestanti, di benedire 20 matrimonj, di amministrare la sagra Eucaristia a 86 persone, la Cresima a 52, e infine di collocare solennemente dopo una bella processione la prima pietra d'una chiesa, che sarà lunga 100 piedi e larga 50. Lasciato quindi il Sig. Pelamourgues in un altro villaggio, io rientrai nella mia residenza di Dubucche. Così, in una sola escursione d'un mese, abbiam battezzato 76 persone, cresimato 60 adulti, dato la comunione a 119 fedeli, benedetto 24 matrimonj, fatto gli apparecchi per costruzione di due belle chiese di pietra, e indotto a stabilirsi in San-Pietro cento famiglie cattoliche, le quali, affine di goder i benefizj della Religione, verranno nel prossimo anno dal fiume Rosso... *Messis multa!...*

» † Mattia, *vescovo di Dubucche.* »

Estratto d' un' altra lettera del medesimo.

Luglio 1839.

« Io era iu procinto di recarmi a visitare il villaggio del Picciol Corvo, distante due leghe da San-Pietro, onde cercare i mezzi di stabilire fra quei miseri Sioux che ivi abitano una Missione, quando si accese fra essi ed i Chipeways una guerra crudele. Questi ultimi si erano qui recati da pochi giorni colla speranza di ricevere dal governo americano il pagamento delle terre che gli avevano dianzi cedute sulla sponda orientale del Missisipì, ed erano accampati presso al forte di San-Pietro dove rimangono a stanza 150 soldati americani. Affine di placare quello spirito di vendetta onde vengono animati da gran tempo l' un contro l' altro questi due popoli, i loro capi si approffitarono di quella circostanza onde conchiudere un trattato di pace; e convocata a tale effetto una generale assemblea di capi e dei principali guerrieri, si adunarono essi proprio nel cortile della casa in cui il Signor Scott aveva offerto a me ed al Sig. Pelamourgues, giovine ecclesiastico che mi accompagnava, la più generosa e cordiale ospitalità. Era uno spettacolo affatto nuovo per noi il vedere quei selvaggi mezzo nudi, armati d'archi, di scuri, di lance, di schioppi, mirandosi con occhio torvo nel punto istesso in cui stavano per conchiudere la pace. Si alza dapprima un oratore Sioux, ed incomincia con voce sommessa un discorso, animandosi poscia e gesticolando con grande vivacità, mentre i suoi in atto di approvazione, alzano ad ogni periodo una specie di grido cupo quasi dicano *amen*. Il Sig. Scott, interprete nominato dal governo, ripete quelle parole ai Chippeways, i quali pronunziano essi pure con non minor energia un' orazione. Si presentano

allora scambievolmente in pegno di pace una pipa lunga cinque piedi incirca, nella quale si fuma del tabacco misto a cortecccia secca di salice; io stesso la ricevei, e la tenni un istante alla bocca, che farebbe una grande sgarbatezza chi ardisse tanto in pubblico quanto privatamente di non uniformarsi a tale usanza. Le due parti si separano; la pace pareva conchiusa per lungo tempo; e col disegno di vieppiù rassodarla, furono i guerrieri convocati per l'indimani in un gran piano, sempre a vista del forte, a celebrare i giuochi della corsa per cui erasi proposto un premio del valore di franchi dugento. I Sioux furono dapprima vincitori, poscia i Chippeways, e ad una prova novella giunsero i campioni d'ambe le parti nel medesimo tempo alla meta; ma i Chippeways o per frode o per violenza s'impadronirono del premio, e quindi si separarono tutti col cuore infiammato dal desiderio della vendetta.

« L'indimani (2 luglio), essendosi i Chippeways, nel tornare alle loro selve, abbattuti in un Sioux che andava a caccia accompagnato da un suo figliuolino, gli diedero la morte, e toltagli la chioma, proseguirono il loro cammino lieti e superbi di avere sfogato il loro interno rancore. Lo sciagurato che rimase ucciso era un uomo di 25 anni, padre di due figliuoli; quello che lo accompagnava si sottrasse alla morte col fuggire fra l'erba degli immensi prati che si estendono presso alla grande cascata detta di Sant'Antonio. Il cadavere fu involto di fronde e sospeso ai rami d'un albero dove rimarrà, secondo l'usanza dei Sioux fintanto che siasi disseccato; allora verranno le sue ossa raccolte e gelosamente serbate da' suoi di patria e della famiglia per essere trasportate nelle nuove regioni a cui sono diretti i loro passi.

« Quest'orribile omicidio è conosciuto all'istante dai Sioux, i quali trasportati da sommo furore, ne spandono in breve l'annunzio in tutti i villaggi, alzano tremende strida di guerra, adunano i loro armati, stimolandosi a vicenda ad

inseguire i traditori. In un mattino l'esercito è in ordine camminando verso il nemico, perchè questi popoli non depongono mai le loro armi, e nell'uscire a campo non portano mai seco alcune vettovaglie. Conforme all'usanza del paese, la sconsolata moglie dell'ucciso erasi unita ai combattenti onde contribuire colla sua presenza alla comune vendetta; mentre la di lui figliuola, orfanella di dodici anni, veniva raccolta dalla carità degli amorevoli ospiti nostri. Chiunque trovavasi in grado di portare le armi era concorso a quella spedizione, rimanendo soltanto nei villaggi e nelle sparse capanne i vecchi, le donne ed i fanciulli che aspettavano ansiosamente l'esito della guerra. Per vieppiù manifestare il loro dolore, le donne si facevano nelle braccia e nelle gambe profonde ferite; la costernazione era generale. In quanto a me, non potendo far altro, offersi al Cielo le mie preghiere per la pace; erami recato al forte, ed aveva pregato il Comandante e tutti i suoi uffiziali acciò s'intromettessero in quella sciagurata faccenda, ma risposero essi di non poterlo fare; nondimeno spedirono immediatamente un drappello di guerrieri bene armati a proteggere i villaggi, per tema che i Chippeways, sfuggendo dagl'inseguimenti dei Sioux, venissero a sfogare il loro sdegno contro gl'innocenti che erano ivi rimasti. In tale stato erano le cose, il martedì, 2 luglio.

« Il giovedì, giorno in cui gli Stati-Uniti celebravano il sessantesimo terzo anniversario della loro indipendenza, io stava all'altare pregando caldamente il Cielo che si degnasse di concedere all'adottiva mia patria quelle grazie che le sono necessarie, quando giungendomi improvvisamente all'orecchio un confuso frastuono, alzo gli occchi e scorgo dalla finestra un numeroso stolo di selvaggi grondanti di sangue, che formando in giro una barbara danza, empievano l'aere d'intorno coi loro canti di morte. Squassavano sulla cima di lunghe pertiche, ed agitavano in cadenza cinquante chio-

me insanguinate da cui pendevano ancora i brani della pelle del cranio; erano gli orribili trofei della strage che avevano fatta il giorno addietro. Siffatto spettacolo, come ve lo potete agevolmente immaginare, fece in me una impressione indicibile; terminai l'uffizio divino come potei, balbettando le preci, e raccomandando ai circostanti tutti quegl'infelici e vivi e morti.

« La rabbia ond'erano divorati i Sioux non si può descrivere; inseguirono i Chippeways fino a distanza di venti leghe sulla sponda occidentale del gran fiume, dove lasciarono questi sul campo di guerra cento e trentadue individui della loro nazione; del qual numero cento vennero uccisi; e fra questi soltanto ventidue guerrieri, il rimanente si componeva di fanciulli e di misere donne. Tutte le chiome strappate dai Sioux ai loro vinti nemici saranno portate in trionfo per tre mesi in tutti i villaggi del contorno qual segno della tremenda vendetta da loro esercitata; quindi verranno seppellite. In quanto ad essi non perderono che sette guerrieri ed una dozzina di persone. Un altro stuolo di Sioux, volgendo da mezzodì, si scagliò addosso ad altri Chippeways, che non avevan fatto alcun male, ne uccisero ventiquattro e ne ferirono un gran numero. Gl'infelici che si sottrassero da quel macello stanno ora ricoverati in una isola donde non ardiscono di uscire; ma questa sera, il comandante del forte, a richiesta di alcuni francesi e particolarmente di me, deve mandare un drappello d'armati ad agevolare la loro fuga.

« È cosa probabilissima che i Chippeways, infelloniti per la strage dei loro fratelli non tardino ad avventarsi contro i Sioux con forze maggiori. Possano tai sensi di odio e tale orrenda guerra non essere un ostacolo insuperabile ai progressi dei nostri missionarj fra queste misere nazioni. Frattanto lungi dal disanimarmi, questo avvenimento infiamma vieppiù il desiderio ch'io nutro di promuovere l'incivilimento

di tanti sciagurati col farli cristiani. Oltre un gran numero dei loro figliuoli che vengono da noi battezzati, le donne si arrendono agevolmente alla Religione; ne sto ora apparecchiando alcune che si maritarono con Canadiani e con Irlandesi, a ricevere nella prossima domenica i sacramenti dell eucaristia e della confermazione.

« Mattia, *vescovo di Dubucche.* »

Estratto di varie lettere scritte dal medesimo Vescovo ai Direttori dell' Opera.

22 agosto 1839.

« A tutti i nostri buoni Associati non meno che a voi sarà grato il sentire che abbiam consecrato la nostra cattedrale il giovedì 15 agosto, giorno solenne in cui abbiamo fiducialmente collocata tutta la nostra diocesi sotto il patrocinio della Beatissima Vergine. La chiesa, la cui interna architettura onora chi ne fece il disegno, veniva ancora abbellita coi quadri regalatimi dall' esimio cardinale di cui piangiamo la recente morte, e cogli addobbi che ho portato io da Lione. La predica del mattino fu pronunziata in inglese dal rinomato Sig. Lee. Il concorso era immenso, e tutti, protestanti e cattolici, stavano in atto di udienza maravigliosa. L'unzione delle pareti, e la cerimonia che fa il Vescovo allorquando col suo pastorale verga in greco ed in latino i caratteri dell' alfabeto sulle ceneri che gli vennero sparse ai piedi, fermarono principalmente la comune attenzione. Il vespro fu anche cantato con pompa solenne, ed il Sig. Cretin predicò sui beni spirituali e temporali che nei sagri nostri tempj ci vengono largiti.

« L'indimani celebrammo una messa grande in rendimento di grazie, pregando per tutti i benefattori della diocesi e in ispecie della cattedrale; quindi venne fatta da me stesso dall' alto del pulpito menzione molto particolare della pia Opera per la Propagazione della Fede, della quale lessi in inglese l'assestamento dei conti del 1838. Vedete quindi, o Signore, che non solo procuriamo di essere noi riconoscenti, ma che ci sforziamo ancora d'ispirare ai nostri popoli i medesimi senni di gratitudine. In quanto al servizio divino che ci avete domandato pel giorno 3 di novembre, non tralascieremo di celebrarlo e lo faremo col medesimo zelo.

5 *ottobre*. — « Mille grazie, Signore, dell' amorevole vostro foglio dei 27 luglio, il quale giunse li 30 settembre a farmi avvertito dell' essere stata assegnata a questa mia diocesi la ragguardevole somma di franchi cinquantadue mila. È cosa letteralmente vera, che il giorno in cui ho ricevuta questa buona notizia io non aveva un obolo.

« Non v'immaginate perciò ch' io sia stato troppo frettoloso nello spendere la somma che l' anno antecedente mi venne pure assegnata. Io aveva trovato una chiesa aggravata di debiti e lungi dall' essere finita; ora è quasi condotta a termine, e tutti i debiti sono pagati. Le spese per la costruzione della casa vescovile, che deve anche servirmi di seminario e fino a un certo segno di collegio, oltrepassarono i miei computi; perchè gli operaj di Dubucche, non potendo lavorare alle costruzioni più di sei mesi all' anno a motivo del freddo, esigono quindi un salario molto più grande; talchè si paga qui comunemente un muratore, un falegname in ragione di 12 a 15 franchi al giorno; il quale inconveniente andrà per altro scemando coll' accrescersi della popolazione. Del resto era urgentissima cosa il fare in quest' anno acquisti di terreno.

« Io potrò adunque, con questo novello soccorso, non

solo continuare quel bene che si è degnato Iddio d' incominciare in questa diocesi, ma dargli ancora una maggior estensione. In quanto a me, mi si faccia lecito il dirlo, io m' impongo e m' imporrò sempre privazioni affine di aver mezzi più abbondanti; ma esse nulla costano ad un missionario; e mi è noto essere io ministro di Colui che non aveva dove posare il capo. La prossima domenica non avrò altro clero nella mia cattedrale fuorchè quattro giovani chierici; mi converrà dire due messe. Predicherò il mattino in inglese e la sera in francese; e mi recherò poscia il medesimo giorno in Galena, città discosta cinque leghe da qui, onde aprirvi gli esercizj spirituali che per otto giorni vi saranno continuati. Perdonate, o Signore, s' io mi dilungo in tali particolarità; ma conoscendo il vostro tenero amore verso Dio, e il vostro ardente zelo per la salvezza delle anime, io sono convinto che non saranno esse per voi prive affatto d' interesse, e che vi daranno la certezza che non è ingrata quella terra a cui affidate le vostre elemosine.

6 *gennajo* 1840. — « Ieri, davanti ad una frequenza grandissima di cattolici, e di protestanti tratti dalla curiosità nella nostra cattedrale, ho conferito per la prima volta il sacerdozio a tre dei nostri giovani leviti; ed oggi ho assegnato ad ognuno la sua missione, ove si recano tutti e tre colla massima gioja. Sono essi i Sig. Galtier, Ravoux e Petiot; attendono con mirabile coraggio allo studio dell' inglese, nel quale idioma cominciano a predicare discretamente, e da qui ad un anno lo sapranno benissimo. L' uno di essi deve accompagnarmi questa settimana a Galena, piccola città che non esisteva quindici anni or sono, e in cui si contano oggidì 6,000 abitanti, la terza parte cattolici. È situata in distanza di sei miglia dal Mississipì, presso ad un fiumicello stretto ma profondo. Galena e le sue vicinanze mi vennero dianzi affidate da Monsig. Rosati, come dovendo appartenere alla mia diocesi; quel popolo però non mi è

straniero; nelle sei settimane che precederono le feste di Natale, io vi aveva fatto una piccola missione, la quale grazie al Cielo riuscì pur fruttuosissima. Io faceva ogni giorno il catechismo a cui assistevano 50 fanciulli; il qual numero è pur grande per questo paese; la domenica la chiesa si riempiva tre volte; i cattolici mostrarono molto zelo nell' accostarsi ai sacramenti e i protestanti nell' assistere alle istruzioni; e in fine il bel giorno di Natale coronò il tutto degnamente. Furono tanti coloro che si presentarono la vigilia alla confessione, ch'io stetti nel santo tribunale tutto il dì e la maggior parte della notte. Quella notte così bella fu solennizzata per la prima volta in Galena colla celebrazione dell' augusto sacrifizio; la chiesa ingombra da una immensa moltitudine era perfettamente illuminata; cento e trenta persone incirca si accostarono alla sacra mensa, e parecchie per la prima volta. Il giorno di Santo Stefano ricevei l' abbiurazione d'una signora protestante, e il posdomani, con un rigidissimo freddo io faceva 30 miglia a cavallo per accorrere a visitare una povera donna moribonda; essendo queste le ricreazioni e le uniche ricreazioni del missionario. Mi recai quindi a Dubucche varcando il gran fiume in mezzo a spaventevoli massi di ghiaccio, talchè l' indimani si trovò gelato interamente; ed ora i più gravi carrettoni se ne valgono come d' un ponte eretto dalla potenza di Dio.

« Mi fu di somma consolazione in Galena la premura degli abitanti, anche eretici, in domandare alcune Suore della carità per educatrici dei loro figliuoli, i quali sono qui proporzionatamente più numerosi forse che in nessun altra città dell'America. La Signora Farrer, protestante convertita ed il cui fratello è ministro in San-Pietro, mi offerse per questa bell' opera la propria casa è la propria persona; il Sig. Dowling ha promesso fr. 1,500, e parecchie altre persone fecero offerte d' ogni genere e generose. Se sarò felice

abbastanza da ottenere alcune di quelle ottime educatrici, le condurrò meco la prossima state nel tornare dal Concilio di Baltimora; ma quante spese!... La divina provvidenza ci verrà in ajuto, e sarete voi sempre i suoi felici stromenti... Burlington richiede tutta la mia sollecitudine: è una città di circa 1,300 anime, tanto occupata dal protestantismo, che non vi si contano più di due o tre famiglie cattoliche: mi si è insanguinato il cuore nell' udir ciò. La sorte di questa città infelice sta nelle vostre mani. Il popolo di queste contrade, come ve lo feci già osservare, fa poco, nè gli vien dato di poter far molto per noi, onde per ora, noi dipendiamo quasi interamente dalla grande Opera.

« Vostro affezionatissimo,

† Mattia, *vescovo di Dubucche.* »

MISSIONI DEL CANADA'

DIOCESI DI KINGSTON.

Lettera di Monsig. Gaulein, coadjutore di Kingston al suo Vescovo.

Toronto, 25 settembre 1838.

« MONSIGNORE,

« Rientrai due giorni or sono dal mio viaggio sul lago Huron, durante il quale ci furono ampio compenso delle fatiche di quella lunga scorreria le spirituali consolazioni che vi abbiamo raccolte.

« Giunti li 12 luglio alla punta orientale dell' isola detta la grande Manitulina, trovammo colà trenta cinque famiglie selvagge venute alcune dal fiume Freddo, ma la maggior dall' Albero Bistorto presso al lago Michigan, composte tutte d'ottimi cattolici, i quali mi parvero industri e amanti del lavoro: giacchè sebbene non siano scorsi più di due anni dacchè si trovano quivi stabiliti, già si vedono vastissimi terreni, nudi altre volte, coperti ora di messi copiose. Si fabbricarono salde abitazioni di legno ed una decente cappella; nè potevano scegliere più convenevolmente il sito in cui fondarono la chiesa ed il villaggio, avendoli eretti presso al più bel golfo dell' isola in una gradevolissima situazione. Parecchie altre famiglie cattoliche di Makinac, del Salto-Santa-Maria, del fiume Freddo, dell' Albero Bistorto e delle altre parti del lago, si propongono di venire anch' esse la prossima primavera a stabilirsi nella medesima cala e nel golfo vicino.

« Li 16 ci avviammo verso il Salto-Santa-Maria, dove giungemmo dopo tre giorni di navigazione, la quale però venne interrotta da frequenti pose, perchè nel passare ci fermammo in parecchie cristianità sparse sulla riva, e in tutti i luoghi dove scoprimmo alcuni selvaggi. Visitammo ogni capanna, esortando tutti i capi di famiglia ad abbracciare il cristianesimo; e tranne poche eccezioni, si mostrarono tutti inchinevoli ad acconsentire: « Mandateci, mi dissero, persone savie ad instruirci, e ci faremo cristiani. »

« Sulla riva settentrionale del Salto-Santa-Maria sono stabilite cinquanta sette famiglie composte di Canadiani francesi, di Meticci, e di alcuni selvaggi, tutti cattolici, i quali formano una popolazione di dugento anime, lasciando stare gl' invernanti che trovansi attualmente nell' interno, ed il cui numero non mi fu dato di conoscere, nè contando pure una multitudine di selvaggi che riceverono or dianzi il battesimo. I missionarj anglicani fecero grandi sforzi per trarre a se questi selvaggi; per male sorte riuscì loro pur troppo di operare alcune seduzioni, prima che alcuno dei nostri Preti si fosse recato da quelle parti; con tutto ciò, la missione anglicana del Salto-Santa-Maria è a un dipresso come se non ci fosse; che ad onta delle ragguardevoli somme spese dalla *propaganda protestante*, ad onta dell'aver essa impiegato minaccie e promesse onde guadagnare i selvaggi, non ha potuto formare ancora fra queste popolazioni più d'una trentina di proseliti; la qual mala riuscita disanimò siffattamente il ministro, che abbandonò testè il suo posto, e dicesi che non debba più ritornarvi. Ha fatto chiedere da un capo protestante che gli venga mandato un successore; se fia ch' egli l' ottenga, converrà necessariamente che si stabilisca nell' una e nell' altra riva del Salto un missionario cattolico.

« Deggio pur dire, in lode di quella cristianità, che premurosissimi si mostrarono i cristiani che la compongono

nell' approfittarsi della nostra presenza da quelle parti; essendosi tutti accostati al tribunale della penitenza, e molti alla sagra Eucaristia : la cresima venne conferita a ventisei. Quelli fra i selvaggi cattolici che si trovavano allora assenti, vennero a raggiungerci in Manitolina affine d' adempire colà i loro doveri di religione.

« Dal Salto ci recammo all' isola di San-Giuseppe, dove ci fermammo un giorno e mezzo ad amministrare i sacramenti a quella piccola popolazione di novant' anime, le cui buone disposizioni ci colmarono di contentezza.

« Poco dopo, visitammo per la seconda volta i buoni selvaggi di Manitolina, che trovammo accampati nel piano che si estende presso al loro stabilimento, luogo di cui il governo avea fatto scelta per la distribuzione de' suoi doni. Quantunque io avessi fatto disegno di fermarmi quivi soltanto per alcuni giorni, l' arrivo però di quattro o cinque metodisti mi fece subitamente risolvere a starvi per tutto quel tempo che vi rimarrebbero essi, onde non lasciare quella povera greggia a discrezione dei lupi. Seguirono in breve quei predicanti due missionarj anglicani i quali giunsero l' indimani alla compagnia del Col, accompagnati dal capitano Anderson e da parecchi altri commissarj ed impiegati protestanti; dichiarando e spampanando fin dal loro primo sbarcare venir essi per ordine della regina ad organizzare una missione protestante e ad impedire le *operazioni* del cattolico sacerdote. Giunse in breve il rumore di questo vanto alle orecchie dei selvaggi, i quali, udito che l' ebbero, accorsero allarmati a supplicarmi che rimanessi fra loro onde proteggerli contro gli assalti dell' eresia, ed io, sebbene le poche scorte che ci avanzavano non dovessero animarmi a prolungare il nostro soggiorno, accondiscesi nondimeno al loro desiderio. Fummo adunque costretti dalle circostanze di sopra accennate a fermarci nell' isola due settimane; ma vi assicuro, o Monsignore, che non fu quello un tempo per-

duto; imperocchè il degnissimo e zelante Sig. Proulx, il quale è amato molto dai selvaggi di tutte le credenze e di tutte le classi, si è grandemente adoperato, insieme al Sig. Lefevre, mio cappellano, ed ai loro catechisti nell'apparecchiare i cattolici ed i catecumeni a ricevere i sacramenti del battesimo dell'eucaristia e della confirmazione. Nè mi saria possibile il descrivere il fervore e la divozione di quei buoni neofiti, l'attenzione con cui ascoltarono le frequenti istruzioni che con molta sollecitudine loro vennero fatte, e infine la costante assiduità colla quale sì al Santo Sacrifizio, sì alle pubbliche preghiere del mattino e della sera assisterono ogni giorno.

« Prima del nostro arrivo, avevano quei pii selvaggi costrutto una specie di cappella tutta di travicelli, ricoperta sul tetto e dai lati con corteccia di cedro, e vi avevano eretto nel fondo un altare discretamente addobbato. Quella cappella, che aveva forse cinquanta piedi di lunghezza e trenta di larghezza, non fu però sufficiente a contener tutta la cattolica popolazione. È indicibile la gioja che c' inondò il cuore nel veder gl' infedeli accorrere in folla, il mattino alla messa e la sera alla preghiera, a contemplare le auguste cerimonie della nostra santa Religione, e ad udire i religiosi cantici dei selvaggi, che composti per lo più sulle principali verità della nostra fede, parea facessero negl' idolatri una profonda impressione. Ed era così ardente in loro la curiosità, che non potendo trovar posto nell' interno della cappella, disfacevano le sue fragili pareti per meglio vedere e sentire; talchè l'ultimo giorno rimanevano appena in quel ricinto cortecce bastanti da porci al riparo dal vento.

« Ho già detto, che quasi tutti i selvaggi infedeli che abbiam veduti per via manifestarono il desiderio di essere istrutti nella cattolica religione, ma oltre coloro che estendono le loro abitazioni da Penetangnishine al Salto, ho incontrato una numerosa tribù di *Potovattomj* venuti testè

dagli Stati-Uniti ad implorare la protezione del nostro governo, i quali giacciono ancora immersi nelle tenebre dell' idolatria. Immaginandomi che i metodisti ed i ministri protestanti farebbero ogni sforzo onde sedurli, io li feci interrogare da un loro capo a cui il Sig. Proulx ha avuto la bella sorte di conferire il battesimo, qual religione fossero disposti ad adottare nel caso in cui si risolvessero a farsi cristiani : risposero tutti ad una essere loro intenzione di abbracciare la fede, voler fermamente scegliere la *preghiera dei Cattolici*, avere già essi bastante istruzione da conoscere qual sia la religione migliore, nè altro aspettare per ciò fuorchè un segno d'approvazione del loro capo principale. È questi un vecchio cui pare professino tutti molto amore e molta venerazione. In oltre, un capo cattolico dei *Saltatori* mi ha cerziorato, che se mandar si potesse un buon Missionario sulle sponde del lago Superiore si raccoglierebbe al certo una messe copiosa. Il Missionario del Salto americano scriveva poco fa al Sig. Proulx aver egli battezzato quaranta nove di quei selvaggi; ma nuocere molto alla loro istruzione la distanza in cui si trovano; quindi essere essi in questo momento esposti a gravi pericoli di venire traviati dai predicanti che frequentano quei luoghi, e che non tralascieranno di approfittarsi della nostra lontananza.

« La popolazione cattolica sedentaria che s'incontra da Penetangnishine fino al Salto ascende a quanto segue :

Nel Salto.	200 anime.	563
In Missisagatei	40	
In San-Giuseppe. . . .	83	
Nel luogo detto la Campana	100	
In Manitolina.	140	

« Non ho potuto sapere con esatezza quale sia il numero dei cristiani sparsi nei diversi luoghi tra il Salto e l'estremità del lago Superiore; i ragguagli che mi fu dato di raccogliere lo fanno ascendere a 500 incirca.

« È una disgrazia che non si possa sovvenire alle spese di tre o quattro catechisti la cui attiva cooperazione seconderebbe mirabilmente i nostri disegni. Sarebbe agevol cosa il trovare fra i selvaggi convertiti di quelli che a tale uffizio volonterosamente si consacrerebbero; che è pur grande lo zelo che manifestano per la salvezza dei loro idolatri fratelli; ma per adoperarsi ad istruirli conviene che trascurino e la pesca e la caccia, ed i nostri mezzi non ci permettono sventuratamente di somministrar loro il debito compenso. La nostra povertà ci priva pur anco degl' importanti servigi che si potrebbero ricavare dall'abilità e dall'ingegno superiore d'un capo cattolico per nome *Assaskinae* ossia lo *Stornello*. Questi, conoscitore dei dogmi della Religione, puntuale molto in praticarne i doveri, e nella sua fede fermissimo, viene considerato da tutte le selvaggie tribù come il più grande oratore che da molto tempo abbiano avuto. L'integrità della sua condotta, quanto l'altezza del suo ingegno, gli procacciò la stima ed il rispetto non che de' suoi fratelli, ma dello stesso governo, che lo fece uno de' suoi uffiziali, impiegandolo come interprete negli affari civili, e dandogli per questo ministero uno stipendio di cento piastre all'anno. I ministri protestanti e gli agenti del governo al dipartimento dei Selvaggi si adoperarono con ogni loro potere onde attirarlo dalla loro parte, offerendogli perfino una piastra al giorno se voleva fare da interprete ai ministri; ma egli negò costantemente di accettare; e in prova della sua generosità voglio narrarvi il fatto seguente. Obbligato un giorno per la sua carica ad interpretare il discorso del soprintendente nel ragionamento ch' ei fece ai capi delle diverse tribù, non si diede soggezione di premunire i suoi fratelli colle seguenti parole. « Fratelli miei, quantunque io traduca nella vostra « favella quanto vuol dirvi ora l'uffiziale del governo, io « non credo nulla di ciò che vi esprime per bocca mia; e « qual fratello vostro, vi esorto a non lo credere più di me.

« perchè non vi è neppure un'ombra di verità in tutto ciò che
« m'incarica egli di riferirvi. » Questa parte del discorso contro la quale li premuniva, aveva riguardo alla religione protestante. Quel medesimo giorno, alla preghiera della sera, lo stesso capo fece a tutti i selvaggi fedeli un'esortazione molto patetica onde distruggere l'effetto che avessero prodotto in loro le parole del soprintendente. Non si possono calcolare i servigi che ci renderebbe quest'uomo, se fossimo in grado di dargli quella tenue somma di cento piastre all'anno; che sciolto quindi da ogni impegno col governo, rivolgerebbe tutta l'autorità che esercita sulla sua tribù a promuovere gl'interessi della Religione, e son certo che vi si consacrerebbe con tutto l'ardore di quel carattere che lo distingue.

« Il soprintendente che da protestante quale egli è, fa ogni suo sforzo onde impedire i cattolici di stabilirsi nell'isola Manitolina, diceva ad un capo convertito, la cui tribù è in gran parte metodista: « Ma se tu vieni qui, che cosa hanno da pensare i tuoi giovani? — Che vuoi dire? ripiglia vivamente il capo, ch'io debba lasciarmi guidare da' miei giovani nella scelta del luogo di mia residenza? se così è che mi giova l'esser capo? No, ho promesso a mio fratello (voleva dire di me) che verrei qui, e ci verrò. Un altro giorno i ministri ed i personaggi più autorevoli del loro partito tentarono di strascinare uno stuolo di selvaggi all'uffizio degli eretici; speravano di trionfare agevolmente della loro resistenza coll'offrire ad essi maggior copia di cibi pel loro pasto che era stato per l'addietro scarsissimo, ma il figlio d'un capo disse arditamente al ministro: « T'inganni moltissimo se tu ci credi vili abbastanza da vendere la co-
« scienza all'appetito, serbati le tue vivande, e fa come ti
« aggrada la tua preghiera. »

« Monsignore, quanto ho narrato finora, sebbene in fretta, dà un'idea di ciò che ardiscono di fare i protestanti

onde traviare queste povere popolazioni, e fa conoscere la necessità di accorrere senza indugio in loro soccorso.

« Ho l'onore, ecc.

« † R. Gaulein, *coadjutore di Kingston.* »

Estratto d'una lettera del medesimo Vescovo al Consiglio centrale di Parigi.

Kingston, 24 aprile 1840.

« Signori,

« Importerebbe moltissimo ch'io andassi a visitare le sponde del lago Superiore, dove un buon numero di neofiti aspettano insieme alla grazia del sacramento della Cresima quei conforti e quelle consolazioni che può dare un primo pastore. Quelle anime buone invocano da ben due anni, con tutti i loro voti, la presenza d'un Vescovo; ma le nostre indigenze furono sempre un ostacolo ad un viaggio così lontano. Frattanto il nemico, approfittandosi dell'abbandono in cui trovasi la greggia, le cagiona gravissimi danni. Ah! s'io avessi soltanto due preti interamente dedicati alla salvezza di quei poverelli non farei conto alcuno di tutti gli sforzi dei ministri, essendo cosa attestata dall'esperienza che non riesce loro di farsi ascoltare dai Selvaggi, se non quando si trovano questi allontanati dai Missionarj cattolici. Mi è grato lo sperare che l'opera mirabile della Propagazione della Fede sia per venirci ancora in ajuto, e ci ponga in grado di lavorare con efficacia a quella parte interessante della vigna del Signore.

« Vi prego di gradire, ecc.

« † R. Gaulein, *vescovo di Kingston.* »

DELEGAZIONE APOSTOLICA DEL MONTE LIBANO.

Lettera di Monsig. Vilardell, arcivescovo di Filippi, delegato apostolico al Monte Libano, al Consiglio centrale di Lione, (scritta in italiano).

Delegazione del Libano, presso Aain-Tura (Antura) 21 ottobre 1850.

« Signori,

« Non ignaro del dovere che mi astringe alla grata corrispondenza, la quale serve a comune edificazione dei nostri cari associati, avea stabilito meco stesso da molto tempo d'indirizzare alle SS. VV. alcune particolarità sui primi passi del mio novello incarico. I viaggi però che mi è convenuto intraprendere, e la folla delle occupazioni d'ogni genere, bene spesso incompatibili fra loro, quasi sempre contrarie al mio genio e gravose al mio spirito, fino ad ora me ne hanno distolto. Nè lo farei adesso se timore non avessi d'incorrere la taccia di trascurato e di sconoscente... Questi istanti che vi consacro per compiacervi sono tolti al riposo ed alle indispensabili mie occupazioni.

« Fino dalla mia più fresca età io mi era consecrato a quelle care Missioni d'Oriente che al mio padre S. Francesco stettero tanto a cuore, e per le quali tutto l'ordine suo, a cui mi vanto di appartenere, per tanti secoli ha sparso tanto sudore e sangue. Erano trascorsi più di vent'anni dacchè io la debole opera mia poneva in coltivare questa eletta vigna del Signore in cui siccome il genere umano così la Religione ebbero l'incremento, quando gli piacque di

chiamarmi altrove. — Nelle più popolose città della colta Europa ricorrevano alla mia mente le care rimembranze di queste famose regioni. Quinci mi si affollarono al pensiero i luoghi segnalati dal divino commercio di cui il Signore degnava quelli antichi Padri nella prima età del mondo, consecrati dalla vita e dai prodigi di Cristo, inaffiati dal sangue de' primi suoi seguaci, santificati dai sospiri delle vergini e dal pianto de' penitenti; quindi il tremendo giudizio mi si rappresentava di quel Dio il quale siccome le private persone così le città od i popoli abatte e sublima, per cui sì floride regioni gemono ancora sotto il barbaro giogo dell' infedeltà, e gl' infelici abitatori cadono tuttodì vittima quando del palese odio dei nemici, quando dalle occulte trame de' falsi fratelli : astretti a gir raminghi pel mondo, a lasciare fra tormenti la vita se illibato vogliono serbare il deposito della fede, condannati a nasconder fra le tenebre e l'oscurità ai loro persecutori le loro gioje e i loro pianti; e sospirosi d' un miglior avvenire tendere le braccia ai più avventurosi loro fratelli d' Europa... Nè mi dava il cuore di passeggiare indifferente lo sguardo su queste liete e funeste memorie, ma il Dio delle vendette la immacolata ostia offeriva per rattemprarne lo sdegno, e pace e riposo pregava a tante doglie. Il secreto del mio cuore, e l' ombra solinga dei pacifici altari erano i soli testimonj del mio compianto, nè d' altra maniera fuorchè di questa giammai io credea d' essere utile all' Oriente. Quando mi suonò all' orecchio la voce del Vicario di Cristo che all' alta impresa mi ci chiamava del suo rappresentante. Quel suono di confusione mi riempì e di stupore. Consapevole a me stesso della mia fiacchezza ed insufficienza, corsi a supplicare chi solo il potea, che altri di me più degno e più adatto trasceglier si degnasse per sostenere sì gravoso peso. Ma al replicato comando convenne chinar la fronte e racconfortare lo smarrito spirito col pensiero che Colui il quale dalle pietre suscitar po-

tea i figli ad Abramo, a me pure le forze ed il talento avrebbe concesso onde guidare a sì perigliosi pascoli sicuro il suo gregge. Epperò a lui mi volsi e dal profondo del mio spirito levai alta la voce chiedendogli di cuore che quest'impresa tutta sua al bramato termine colle meschine mie fatiche volesse condurre. Nè tampoco lasciai di visitare le venerate ceneri dei Principi degli Apostoli accomandando loro queste desolate chiese già loro prima cura e primo pensiero; del che mi sentii tutto riconfortato. Epperò senza un ulteriore indugio, dato sesto agli affari spettanti ad una sì importante Missione, e presa la benedizione paterna dall' immortal Gregorio XVI, da Romà io mi partiva. Nè solo io mi partiva, portando meco cinque volonterosi compagni alle mie fatiche: i PP. Antonio Fouguet, Massimiliano Ryllo, Federico Stecht, Contardo Vecchi e Domenico Turani, appartenenti questi quattro alla tanto benemerita delle Missioni Compagnia di Gesù, il primo all'inclito ordine dei servi di Maria. Tanto io, quanto essi abbiam partecipato alla provvida liberalità del Regnante de' Francesi, che ai banditori del Vangelo, ne' suoi legni di guerra franco accorda il passo ovunque si estendono le sue temute armi e l'industrioso suo commercio. Il tragitto da Cività-Vecchia a Malta fu breve e fu felice. Quivi mi aveva di dieci giorni precorso il P. Ryllo con uno de' suoi compagni per servire quel degnissimo Vescovo in una Missione nella città di Valetta. Le accoglienze di quel degnissimo prelato e del cortesissimo suo vicario Monsig. Lanzon non ebbero altra misura fuorchè la sviscerata loro carità ed il gentilissimo loro cuore. Il mio pensiero era di prender meco a compagno il P. Ryllo, e partire quanto prima per Costantinopoli dove mi chiamavano urgentissimi affari, ma non avea posto ancora il piè in terra che mi vidi attorniare da degnissimi ecclesiastici, i quali in grazia mi chiedeano volessi prolungare la Missione da cui ubertosissimi diceano raccorsi

i frutti delle benedizioni celesti. Mi arresi vinto a sì premurose e giustissime istanze, e fui testimonio delle molte grazie che a larga mano spandea su quel caro popolo il Padre delle misericordie. L'antica chiesa de' Gesuiti per quanto vasta non potea in se accorre l'immenso popolo che da più ore prima dei sermoni vi si premea in folla. Di giorno e di notte erano cinti d'un'ampia corona i tribunali della penitenza; in tutte le funzioni regnava un rispettoso silenzio ed una commozione profonda che si pigneva sul volto a tutti, interrotta talvolta da qualche basso sospiro e lagrima furtiva che spuntava inosservata a testimonio dell'interno pentimento. Parecchi ruppero i ceppi del vizio in cui da gran tempo gemean miseri; somme vistose di danaro si restituirono a chi malamente erano tolte; nemici a lung' odio nutriti sono tornati in pace. A rispetto e venerazione tornò la Religione e le sue leggi a chi per lei non avea che avversioni e disprezzo. Vennero a frequenza i sacramenti a chi già da gran tempo ne avea intralasciato l'uso. Ma quello che veramente a tenerezza mi mosse fu la magnanima risoluzione d'una mano di sceltissima gioventù, la quale attendea in quella università alla coltura delle umane scienze. Infiammati quei generosi petti dal desiderio della sola vera gloria di servire a Cristo, e da lui ammaestrati a non prezzare cosa che non fosse eterna, diedero concordi le spalle alle umane speranze, e volgendo più alto le mire, si van fornando della scienza dei Santi, onde riuscir un giorno combattenti esperti nelle guerre del Signore. Questi rari esempj di tante sì belle virtù servirono d'un efficace stimolo ai protestanti accorsi anch'essi in frotta ad udire il Missionario. Varj ne seguirono gli effetti secondo la diversa disposizion degli animi più o meno pregiudicati, in chi d'una secreta invidia, in chi d'uno sterile rimorso o inutile meraviglia; solo alcuni più avventurosi ebbero la grazia di tornare in seno alla mal abbandonata madre. Se non avessi

temuto di pregiudicare allo scopo principale della mia destinazione, parecchie settimane appena sarebbero state sufficienti a raccorre quell' abbondante messe che Iddio benedetto si compiacque di maturare in quei cuori si ben disposti, ma mi convenne di lasciarne la cura a quell' edificante clero, e partire accompagnato dalle benedizioni e dalle lagrime di quella buona gente. Immensa fu la turba che si affollò sul lido, altri mi accompagnarono colle barchette in mare, i più si attrupparono sulle sovrastanti vastissime fortificazioni, e tutti colla voce, coi cenni mi chiedeano l'ultima benedizione. Alzai la mano in atto di compartirla, e rissovenendomi della partenza di S. Paolo da Efeso (Atti XX), non fui più padrone de' miei affetti, e mi convenne dare sfogo alle lagrime. Iddio dator d'ogni bene faccia che gli effetti di quella benedizion celeste rimangano mai sempre in quegli animi così devoti.

« I calori eccessivi che s' incominciavano già a farsi sentire in Malta ci accompagnarono infino a Sira. Qui convenne mutar di bordo e passare nel vapore che prendeva la via di Costantinopoli, partendo l'altro per Alessandria direttamente. In questo mentre ho fatto una visita alla residenza che vi hanno i PP. Gesuiti, i quali mi hanno accolto come un angelo venuto dal Cielo, ed io ebbi molto di che edificarmi in vedere l' allegrezza e l' impegno con cui, in una privazione quasi totale di comodi della vita, la duravano a servire a quella Missione. A Smirne non vi scendemmo per la peste che non vi avea cessato d' esercitare le sue stragi. Due grandi rischi corremmo tra Smirne e Costantinopoli ; l' uno non guari lungi dall' antica Troade, di essere colati a fondo dalle nave ammiraglia francese che c' investì, l' altro ai Dardanelli di restare confitti in quelle secche in cui abbiam dato ; ma come fu piacere a Dio, l' uno e l'altro periglio finì con un giusto timore. La nuova della morte del Sultano mi fece pure temere che vana non riuscise la mia gita a Costantinopoli ; le premure per altro dell' ottimo ambasciatore francese

Barone Roussin, che, instancabile tra l'affollamento di sì gravi affari i quali agitan tuttora il politico mondo, non oblia la protezione che la sua nazione ebbe mai sempre a gloria tutta propria di accordare alla Religione in queste parti, mi liberarono tosto da questa tema, alla di lui energia e compitezza debbo se in meno d'un mese consolato ne potei partire. Quivi pure stimai di concorrere al soccorso spirituale della popolazione.

« Dietro l'inchiesta che mi venne fatta dal Superiore delle Missioni di quei PP. Minori Conventuali, e l'approvazione di quel zelantissimo vicario patriarcale Monsig. Hillereau, il P. Ryllo diede un corso d'esercizj spirituali di S. Ignazio, nella bellissima chiesa di S. Antonio in Pera. Il concorso ed il frutto che ne seguì non fu punto dissimile da quello di Malta. Sbrigatomi così da quella capitale, il pensiero ed il cuore mi portavano a risalutar nuovamente la gran tomba di Cristo, sì per soddisfare il mio privato affetto a quei sacri luoghi, e sì ancora per compiere gli ordini di Roma che ivi chiamavanmi a consecrar a Vescovo di Fesse *in partibus*, Monsig. Perpetuo di Solero attual custode di Terra-Santa, scelto a delegato apostolico dell' Arabia e dell' Egitto, ma non piacque a Dio di compiacer le mie brame; e dalle porte, per dir così, di quella santa città, la pestilenza, che ancor quivi miete a copiose vittime, al Libano mi risospinse. A Berito ho compiuto alle leggi sanitarie, che da qualche anno sono state saviamente adottate ancora da queste parti, ed ai 25 di agosto sono entrato in seno al gregge alle mie cure fidato. Iddio solo sa la profonda emozione del mio spirito in vedere le sincere dimostrazioni di amore e di giubilo dei religiosi capi di questi diversi popoli, i quali gareggiavano coi rispettabili rappresentanti dei nostri governi, e coi zelanti nostri Missionarj in colmarmi d'ogni più squisito contrassegno di onore e di gentilezza. Con quanta consolazione riverii chi mi era in istima di

padre, abbracciai i compagni nelle fatiche, rividi i figli nello spirito!!! Mi lusingava quindi, dati alcuni giorni al riposo, di applicarmi tosto a loro vantaggio, ma qual fu la mia meraviglia quando vidi di dover consecrar le prime cure a proseguir per mera necessità la fabbrica incominciata tra mille angustie e stenti dall'ottimo mio antecessore Monsig. De Fazio; e ciò solo per ridurla alla meglio ad essere capace di guarentirmi dalle intemperie dell'imminente stagione! Sia benedetto Iddio Signor Nostro!... Visitati che avrò questi rispettabilissimi Patriarchi e dato corso ai più urgenti affari, partirò per Aleppo, indi alla Caldea per fare una visita a quelle chiese di cui sono stato con molta sollecitudine incaricato dal Santo Padre. Il primo momento di minor occupazione sarà da me dedicato ai nostri cari Associati, preghino essi intanto Iddio che mi guidi e difenda tra i rischi indispensabili di queste lunghe e perigliose peregrinazioni, mentre io non mancherò di offrir per loro al Signore i miei stenti e le povere mie fatiche.

« Con che passo ad assicurare le SS. VV. del mio rispetto.

« J. J. Villardel, *arcivescovo di Filippi, delegato apostolico del Libano.* »

MISSIONE DELL' INDIA.

MADURÈ.

Estratto di varie lettere del R. P Bertrand, superiore della Missione del Madurè, ai RR. PP. della Compagnia di Gesù.

28 agosto 1838. — 10 novembre 1838.

« REVERENDI PADRI,

« La speranza di far del bene nel vicariato apostolico di Pondicheri è molta, ma per mandarlo ad effetto ci vorrà pure molta pazienza. Abbiam trovato un terreno incolto e irto, la maggior parte almeno, di dumi e spine. Questa Missione, smarrita per dir così frammezzo alla gentilità che l'accerchia e che pare soffocar voglia il cristianesimo, si trova ancora esposta agli sforzi del protestantismo armato de' suoi tesori onde comprare l'apostasia, e assecondato dallo scandalo di funesto scisma. Eppure, per una secreta disposizione della divina misericordia, il cattolicismo, circondato da tanti nemici e da tanti pericoli, serbava in se un principio di vita e di salvamento; un potente istinto di attaccamento al centro della Chiesa sosteneva i cristiani nell' aspettazione di essere in breve liberati; la qual felice disposizione veniva mirabilmente secondata da un' impressione profonda d' ossequio e d' affetto verso gli antichi loro missionarj, e dall'ardente desiderio di veder giungere i loro successori.

« A questo primo sentimento, mantenuto in cura ad ognuno dalle tradizioni di famiglia, si aggiunge un altro

motivo di sperar bene della salvezza degl'Indi; ed è il rispetto che manifestano per quei ministri della Religione che intendono l'eccellenza del proprio ministero; talchè un buon prete ha sopra di loro, in quanto ha riguardo alla religione ed ai costumi, un'autorità come assoluta; ed è realmente agli occhi dei nostri Indi, ciò ch'ei dev'essere agli occhi di tutti i fedeli, ed a' suoi proprj, il rappresentante di Dio sulla terra. Al primo giunger suo in un borgo tutti i cristiani gli accorrono incontro premurosi onde ricevere la sua benedizione, lo conducono in chiesa fra le alte grida di giubilo e il romoroso suono di musici stromenti; quando passa poco dopo il suo catechista ad informarsi se ci siano disordini da reprimere, scandali da distruggere, ognuno ha per naturalissime e regolari quelle ricerche. I colpevoli, se ce ne sono, condotti innanzi *al Padre*, si sottopongono alla penitenza di cui si resero meritevoli colle loro colpe, ricevono con rispetto i di lui avvertimenti, e promettono in presenza di tutti i fedeli di mutar condotta. I conjugi discordi, e tutti coloro che l'astio divide vengono del pari a deporre a piedi del Sacerdote i loro dissidj ed a riunirsi con pubblica riconciliazione. Quindi la pace, l'unione, la concordia accompagnano sempre il missionario, ed ovunque ei volga il passo ivi diffondono esse i loro benefizj: egli è davvero e visibilmente il rappresentante di Colui che vien chiamato il Principe della pace.

« Ho parlato della Missione e dei Missionarj; ma in quanto ai costumi degl'Indi, sono essi al giorno d'oggi tanto conosciuti ch'io temo di ripetere ciò che in molti scritti avete già letto; non conviene però che siffatta apprensione mi faccia ammutolire, e senza pretendere di aggiunger nulla alla scienza, io potrò forse con alcune particolarità somministrare un alimento a quelle dolci ed innocenti ricreazioni che non è più dato a me di procurarmi; e sarà questa anche per me una vera contentezza.

« I nostri Indi non hanno oriuolo, e non ne abbisognano; il sole loro basta; e si valgon di esso non solo per ordinare le loro occupazioni e conoscere appuntino quante ore siano; ma anche per comunicare agli altri le loro idee, e determinare il momento in cui hanno da fare qualche cosa. Quindi, in vece di dire : Dimani a tal ora, diranno : Dimani *così*, stendendo la mano verso il punto del cielo in cui ha da trovarsi il sole nel tempo di cui vogliono parlare, ed il miglior astronomo stenterebbe forse a cogierli in fallo.

« È pure cosa assai rimarchevole la perfetta cognizione che hanno come per istinto dei quattro punti cardinali, ed il continuo uso che far ne sogliono per determinare la situazione degli oggetti. Noi, Europei, facendo come un centro della nostra persona diciamo *a destra a sinistra*, ecc.; le quali parole sono qui sconosciute. Se vi trovate in via per campi o per deserti in cui non appare strada o sentiero, l'Indo che vi precorre toglie a guida, di notte non meno che di giorno, i punti cardinali; che se gli accade di sviarsi alquanto, coloro che gli tengono dietro non gridano già : *a destra*, *a sinistra*, ecc.; ma bensì : *a levante*, *a ponente*, *a settentrione*, *a mezzodì*. Un Indo che entri per la prima volta nella vostra camera, volendo indicare un oggetto che trovasi presso a voi, dirà come per instinto : *a levante*, *a ponente*... Queste espressioni mi hanno spesse volte divertito, e dopo un istante di riflessione per orizzontarmi, io trovava sempre che dicevano giustissimamente; epperciò un uomo che non conosca i punti cardinali vien riputato così ignorante, così stupido come chi dalla destra non sa distinguere la manca.

« Sono riconoscentissimo al buon ricordo del Padre M... ei dice stargli a cuore l'interesse della scienza; tali son pure le mie mire, ma per mandarle ad effetto ci vogliono soggetti, stabilimenti nelle città, tempo e pazienza. Un gabinetto di fisica discretamente fornito, alcuni attrezzi d'astro-

nomia, un parlare sciolto e bene esercitato nel Tamul seconderebbero a meraviglia questo disegno. I dotti dell'India, perchè curiosissimi, accorrerebbero, ci comunicherebbero le loro idee, le loro cognizioni; per essi, potremmo noi forse aggiungere qualche cosa alla scienza, e vi comunicheremmo le nostre scoperte. Tutto ciò entra per certo nei nostri divisamenti; ma per ora, siamo obbligati a coltivar gli alberi che producono frutti innanzi quelli che altro non danno fuorchè verdi fronde e fiori leggiadri; verrà il tempo in cui pensar potremo agli uni e agli altri.

« E già la Provvidenza pare ne accenni che ci fia dato un giorno di entrare in cotal via. Un *gurù* di distinzione a cui tramandarono gli antenati l'indico sacerdozio, fu tocco dalla grazia e sentì la vacuità della dottrina che avea missione d' insegnare. Cercò egli con buona fede il vero fra i protestanti che lo accolsero cortesemente e la loro scienza religiosa solleciti gli comunicarono; ma quel misto d'insegnamenti divini, e d'umane invenzioni presentatogli da chi non ha altra regola di fede che la parola di Dio sfigurata da arbitrarie e per lo più contraddittorie interpretazioni non appagò un' anima famelica di verità. Si rivolse allora alla cattolica Religione, meditandone con docilità la dottrina semplice ed invariabile; e trovato in essa quel carattere che le è proprio di commuovere i cuori, di convertirli, e di saziar le anime, si recò a ventura l'abbracciarla; e cotanta è la generosità della di lui fede, che gli averi, i congiunti, le ragguardevoli rendite del pagodo, lo stato di distinzione in cui trovavasi, tutto in somma ciò che poteva formare ostacolo al suo proponimento di farsi cristiano abbandonò. Chiede ora con molta istanza il battesimo; ma quantunque sia egli bastantemente istrutto, e che punto io non dubiti delle sue buone disposizioni, non ardisco però di concedergli questa grazia prima di vedergli un mezzo sicuro onde sussisterere, tanto più che la moglie e i due figli suoi

son pur risoluti a seguire il suo esempio e ad abbracciare la cattolica Fede. Io spero che tale conquista sia per ridondare a gran vantaggio della Religione perchè essendo egli riputato nel sanscrito e nelle altre indiche favelle eruditissimo, io potrò quindi studiarle in uno o due anni, e per mezzo di lui scoprire qualche cosa delle scienze di questi popoli. Possiam noi attendere in breve, come gli antichi nostri padri, agli studj suddetti, e far servire, al pari di loro, le umane cognizioni alla gloria di Dio!

« Ma ci vogliono cooperatori: questo è il grido che non mi posso stancar di replicare in tutte le mie lettere; quelli che son meco si consumano dalla fatica; la mia massima cura è di temperare il loro zelo; ma come rattenerli in vista di tante migliaja d'anime che invocano il nostro soccorso! Se nessuno si affretta in venire a dividere con loro il gravoso incarco, saranno vecchi prima dell'età e seppelliti avanti che abbiano potuto formare alcun successore. Che fia allora di quei popoli per cui fecero essi tanti sacrifizj? Siam bisognosi di preghiere, bisognosi d'un nuovo rinforzo, d'evangelizzatori, e delle somme da fabricare tre o quattro chiese centrali; che se questi mezzi fossero ora in nostro potere, il trionfo della croce sarebbe sicuro. In nome adunque di N. S. G. C., in nome degli antichi Missionarj del Madurè, le cui ceneri stanno fra le mani degli scismatici, io mi rivolgo ai nostri fratelli d'Europa, scongiurandoli tutti colle lagrime agli occhi, acciò s'interessino a quest' opera ognuno secondo le proprie facoltà. Sì, lo spero, questa lettera bagnata dal pianto mio non giungerà loro indarno, e la Provvidenza ci verrà quanto prima in ajuto.

« Piacciavi di gradire, ecc.

« G. Bertrand, *missionario.* »

Estratto di varie lettere del P. Garnier, missionario della Compagnia di Gesù, nel Madurè, ai Padri della medesima.

10 gennajo 1839. — 21 giugno 1839.

. . . . . . In questo paese, ove tutti i siti si rassomigliano, non vi è cosa molto rimarchevole: figuratevi un vasto piano che si estende per ogni parte fin dove giunge lo sguardo, ed avete un'idea del Tanjaur, del Maravas e d'una parte del Madurè. Non ci sono fiumi, almeno per otto mesi dell'anno, che se pure s'incontra dappertutto il letto di ampj torrenti, non si empie questo se non nei mesi di giugno, di luglio e d'agosto, quando la pioggia suole cadere dirotta nei monti che sorgono dall'occidente, e dai quali si slanciano allora le acque in tanta piena, che uscendo dall'alveo, e tutte le terre intorno inondando arrecano nelle campagne un limo fecondatore come quello che ricevono dal Nilo i campi dell'Egitto. Gl'Indi valutano le loro richezze dall'abbondanza delle pioggie: se piove per tre giorni, il prezzo del riso scema all'istante, e il popolo fa maggior consumo di vettovaglie; se *l'acqua corre*, come dicono essi, in modo da empiere tutti gli stagni, è per loro una prova certa che non vi sarà carestia in tutto l'anno, ed abbandonandosi quindi alla gioja, più non pensano all'indomani; ma se per lo contrario piove poco, come accadde l'anno passato, si vedono allora moltissimi di questi infelici abbandonare insieme alle mogli ed ai figli la loro abitazione, e ritirarsi nei contorni delle grandi città. In quell'epoca le pioggie dell'India non sono accompagnate da turbini; il cielo senza essere oscurissimo, si schiude per così dire, e la terra è inondata da torrenti. Nulla resiste a quei diluvj novelli; le mura, le case, gli argini degli stagni, tutto si

scoscende o viene strascinato via dalle acque; epperciò in ogni anno convien rifare i muri di terra, ristaurare le case e ricostrurre argini nuovi. Guai a quel viaggiatore che venisse sorpreso dall' inondante piena in mezzo alle campagne! Ci vogliono buone guide per attraversare quell' ampio mare senza accidenti. Del resto queste inondazioni hanno la sorte delle cose violenti, durano poco; in capo a quindici o venti giorni le acque si ritirano e presto esauriscono. Durante i mesi di gennajo, di febbrajo, di marzo, d' aprile e di maggio, si patisce un' arsura tremenda, ed è quello per noi il tempo del riposo.

« In quanto alle qualità morali il popolo dell' India è tale da poter essere degnamente addottrinato. Per mala sorte l' ignoranza e la superstizione lo rovinano. Quell' esser privo d' istruzione fa sì che conviene trattar seco come si farebbe con un ragazzo, senza però scordarsi che nella loro ignoranza gl' Indi son ripieni di superbia; talchè sarebbe il voler discutere con loro un perdere il tempo: quando non vogliono arrendersi alla ragione convien ritirarsi con gravità, senza aggiunger sillaba; fanno poscia le loro riflessioni, e confessano infine che hanno torto. I neofiti dell' India sono curiosissimi di vedere Europei, e fanno loro cento volte le stesse interrogazioni. — È lontano molto il vostro paese? — Quanti giorni ci vogliono per andarvi? — Al mio rispondere che si fa un giro per venire nell' India, non tralasciano mai di ripigliare: E perchè non venire per via diritta? Si maravigliano delle minime particolarità. — Gl' Inglesi ed i Francesi sono d' una casta? — Contraggono insieme matrimonj? — La città di Roma è molto discosta dalla Francia? — Avete veduto il Papa? — Come è fatto! — Di che casta è? — Poco fa io diceva essere il Papa monarca d' un paese grande assai, ed avere parecchie città nel suo dominio; questa nuova li sorprese moltissimo, ma giunse al colmo la loro meraviglia allorquando aggiunsi che il Papa aveva

10,000 *cipaj*, ossia soldati. Tutto ciò ch'io raccontava degli altri stati d'Europa li traeva del pari a grande stupore; tanto sono alieni dalle cose che succedono fuori dei limiti del loro paese.

« I loro tempj hanno, generalmente parlando, colossali dimensioni ed aspetto maestoso; l'Indo si compiace delle cose grandi e grevi; che se gli riesce d'eseguir un'opera di tal genere, l'ammira egli, e dice tutto pago di se: vedete come è bello! La piramide che si erge sulla porta principale dei loro pagodi suol essere altissima e di forma gigantesca; è una bella mole quadrata terminata in punta, le cui quattro faccie sono ornate di colonnette e di figure a mezzo rilievo tutte più bizzarre le une delle altre. Questi edifizj, veduti da una certa distanza, arrecano meraviglia per la loro grandezza. L'interno dei pagodi non è curioso se non per un immenso bacile nel quale vengono i Brami ed i devoti gentili a bagnarsi, ed a purificarsi dalle loro sozzure. Le statue dei falsi numi sono di pietra, ma di una forma mostruosa e ridicola. Nelle loro feste, i pagani pensano meno a quegli dei che ai loro proprj piaceri: i fuochi artifiziali, il gran carro, gli addobbi del *pandel* attraggono molto più i loro sguardi e la loro mente che la statua del pagodo.

« Dal mese di giugno 1838 io sto sempre in Trinchinapali, intento a ridurre all'unità cattolica i cristiani di questa grande città. Il numero degl'Inglesi che qui abitavano è alquanto diminuito, ed eccone il motivo: Trovandosi il confine tra ponente e settentrione minacciato dalla presenza degli Arabi e dei Persiani, si è fatto avanzare da quella parte un reggimento di cavalleria che trovavasi a stanza in Trinchinapali. Non ho veduto cosa più curiosa di quella partenza. Mille cavalli dovevano attraversare il fiume Caveri; e come non vi è ponte, nè possibilità di fabbricarne uno a motivo dell'estrema larghezza del fiume, si erano costrutte con canne d'India molte navicelle a foggia di tine, in ognuna di esse entrava

un cavaliere traendosi dietro il cavallo che lo seguiva a nuoto, e che spessissimo faceva cappeggiare la fragile barchetta. Accompagnavano inoltre ogni soldato due pedoni, l'uno per portare il bagaglio, l'altro per andare a cerca di erbe o di radici a nutrimento del cavallo; onde per mille cavalieri ci vollero almeno due mila uomini di servizio. Nè ciò basta ancora; poichè tutti gl' Indi essendo ammogliati, le donne ed i fanciulli seguivano i varj drappelli, e si recavano con essi al loro destino; taccio il seguito degli uffiziali il quale era ragguardevole; ma dicesi che siano partiti insieme al reggimento cinque mila Indi almeno.

« Quando si tratta di viaggiare ci vuol poco all' Indo ad apparecchiarsi, il giorno che precede la partenza ognuno vende la propria casa al prezzo di cinque, dieci o quindici soldi. Ciò vi reca al certo meraviglia; ma convien sapere che in questa sorta di vendite si parla soltanto del tetto e della porta, se ve n'è una; il tetto si compone di alcune foglie di palma e di dieci o quindici canne. In quanto alle pareti vengono esse abbandonate ai serpenti e ad altri animali velenosi di cui abbondano queste contrade. Ho innanzi agli occhi in questo momento lo spettacolo d'un quartiere di città rovinato e deserto d'abitatori; ed è quello dei Parias e dei Turchi che tennero dietro al regimento; ma se verranno nuove truppe, si vedranno in due giorni sorger capanne, formarsi contrade, ed abitare un ragguardevole popolo in quello stesso quartiere che offre presentemente l'aspetto d'un totale soqquadro. Tale è l'Indo, popolo errante e viaggiatore! Ho già incontrato io più di trenta villaggi in simil guisa abbandonati; ed al mio chiedere: donde quelle rovine? erami risposto: Gli abitanti sono andati a stabilirsi altrove, perchè non raccoglievano qui riso abbastanza da poter vivere. Trinchinapali, che altro non era quarant'anni fa che una fortezza di poco rilievo, residenza d'un nabad turco, contiene al giorno d'oggi 50,000

abitanti e più; e se da qui a qualche tempo salterà il grillo agl' Inglesi d' andarsi ad accampare altrove, la città sarà ridotta a deserto in un istante.

« A mezzodì da Trinchinapali trovasi la chiesa d' Aour, celebrata nelle Lettere edificanti, la quale è attualmente in potere d'un prete indigeno, che non ho potuto indurre a ricevere francamente la bolla pontificia; ond' io, stanco alfine di quel suo tergiversare, mi appigliai al partito di recarmi alla corte del principe di Tondaman, da cui dipende Aour, onde chiedergli il permesso di esercitar liberamente le funzioni del mio ministero in tutti i suoi stati, e in ispecie nella chiesa d' Aour; e mi avviai quindi alla volta di Goodoohottah, capitale del regno di Tondaman.

« L' attuale regnante è un principe di quarant' anni, dignitosissimo nell' aspetto; il suo vestire, ricco insieme e semplice, consiste in una gran sopraveste bianca, con ampj calzoni di seta rossa a ricami d' oro, e in una sciarpa di drappo d' oro; le sue dita rifulgono di diamanti; gli pende dal collo una specie di vezzo d' oro, che si rivolge in sei giri; un alto berrettone di drappo d' oro gli si erge sul capo, ed ha il fianco armato d' un lucido pugnale. Quantunque i suoi antecessori siano stati sempre nemici ed anche persecutori della cristiana Religione, mi fece egli, grazie alla protezione del residente inglese, la più distinta accoglienza. Il giorno in cui doveva essergli presentato, un Turco impiegato in corte venne ad annunziarmi che il principe mi stava aspettando. Io comparvi vestito in gran gala; il sajo bianco, il cinto di seta a color giallo, un alto berrettone in testa a forma cilindrica, intorno al quale avvolgevasi un grande e bianco zendado (così detto scialo), e appeso al collo il crucifisso. M' inoltro in mezzo ai principali brami ordinati in due file; il residente ed il principe si alzano a ricevermi, quegli si fa premura di annunziarmi la nuova che deve riuscirmi di sommo aggradimento, dicendomi essere terminato

il mio assunto a norma de' miei desiderj, e mi consegna nel tempo stesso una carta scritta di proprio pugno, colla quale mi è concessa la facoltà d' impossessarmi della chiesa d'Aour. Nessuno al certo può essere più lieto di quello ch'io fossi allora. Io aveva regali da offerire al principe, ed affrettandomi di proporli qual segno di gratitudine e d' ossequio, li consegnai al residente, che volle egli stesso presentarli : consistevano essi in due quadretti rappresentanti ognuno un paese l' uno a ricami, l'altro fatto con granellini a vario colore, che riusciva pure bellissimo; oltracciò io offersi al principe una scattola ed altri piccoli oggetti d' oro d'argento e di cristallo, di cui mi parve soddisfatto. Dopo alcuni istanti d' un colloquio di poco rilievo, il principe accennò ad un suo ministro di portarmi i doni che mi aveva destinati. Qui comincia una scena curiosissima. Io vidi allora avanzarsi con grave contegno tre bramì, l' uno dei quali portava in un vaso di cristallo il *Sandamine*, un composto odorifero col quale gl' Indi s' impiastrano il capo, il collo, le braccia ed il petto nei giorni festivi; io pongo il dito nel vaso e mi contento di profumarmi le mani con quell' unguento. In quella il residente mi appende al collo una ghirlanda di bellissime rose e mi offre due smanigli di fior di croco, quindi il figlio del primo ministro mi presenta anch' egli un leggiadro mazzolino, mentre il primo interprete mi stende sugli omeri un ampio fazzoletto di finissima lana vermiglia. Così acconciato, io ringrazio il principe dell' onore che si è degnato di compartirmi, gli chiedo licenza di venire in ogni anno a rinnovargli i miei ossequj, e tolto congedo, mi ritiro facendo un grande inchino tra il malabarico ed il francese. Molti occhi erano in me fissi allorquando attraversai il vasto cortile per recarmi al mio palanchino; la musica suonava al mio passare, i cipaj mi presentavano le armi.

« Ecco l' epoca gloriosa della mia spedizione. Quanto io

sarei stato deluso se avessi posto tutta la mia fiducia nella protezione dei grandi della terra! Qui s'impara principalmente a staccarsi da tutte le vanità e a non amar altri che Dio. Questi lievi trionfi durano un solo istante, ed il pensare che son essi mai sempre forieri di qualche disgusto amareggierebbe, anche per chi non avesse rinunziato ad ogni cosa, quel poco godimento che possono procacciare.

« Provvisto dell'approvazione del principe, nè volendo lasciare agli scismatici il tempo da concertarci e da frapporre ostacolo all'eseguimento del decreto ch'io aveva ottenuto, tornai sollecito in Aour, dove spesi quindici giorni adoperandomi indarno onde rientrare al possesso di quella chiesa che già edificarono i nostri padri. Volli invocar di bel nuovo l'assistenza della corte; ma questa volta non fui ascoltato; il residente stesso lungi dal mantenere le sue promesse, mi fece intendere con molta gentilezza ch'io doveva abbandonare le mie pretensioni; ond'io lasciai, con sommo mio rincrescimento, i fedeli di quel borgo, che ardentemente bramavano di riunirsi al centro dell'unità; e mi toccò di tollerare al mio partire le ingiurie le fischiate e gli oltraggi d'una mano di scismatici. Degnisi Iddio di far rindondare a gloria sua quella mia umiliazione, e di persuadere coloro che contro noi si dichiarono dei sensi di amore e di tenerezza che c'ispira egli per loro.

« Sono, ecc.

« L. Garnier, *missionario.* »

È pur doloroso il pensare (così scrive un altro Missionario), che un equivoco abbia dato motivo a quei due gran personaggi (il residente ed il principe) di mutar le loro disposizioni. Il Padre Garnier aveva creduto convenevol cosa, dietro alle usanze del paese che vietano di comparire colle

mani vote davanti agli ottimati, di offrire al principe una collana di perle; il residente, predominato da' suoi pregiudizj di protestantismo, la credè un rosario, quindi discontinuò i suoi buoni uffizj: il primo ordine non fu rivocato, ma si nega di sostenerlo e di richiederne l'eseguimento.

VICARIATO APOSTOLICO DI PONDICHERI.

*Lettera del Sig. **Charbonnaux**, missionario apostolico, al Sig. **Tesson**, direttore del seminario delle Missioni straniere.*

Satabully, presso a Seringapatam, 20 agosto 1838.

« Signore e caro Confratello,

« La tolleranza di cui si vantano i ministri protestanti non esiste pur troppo sovente se non nei loro libri; e fra i tanti fatti che provano questa mia asserzione, voglio riferirvi soltanto il seguente. L'anno scorso venne a farmi visita un prete Indo accompagnato dai notabili del suo villaggio; questo brama, straniero nel paese, e trovandosi forse per la prima volta in faccia ad un prete cattolico, mi chiese qual dottrina io insegnassi. Gli risposi col fargli una breve esposizione della Fede cristiana, quindi gli dichiarai offrire io a tutti indistintamente la luce e la verità, ma non adoperar la violenza contro chicchessia. Sorpreso da queste parole, guardò egli tutta l'adunanza e disse: « Questo gurù è diverso molto dai padri inglesi; i quali ci costringono a ricevere i loro libri, ed a leggerli, minacciando chi non lo faccia di fargli perdere la sua carica. »

« Nè solo coll' intimidire altrui cercano i protestanti di avvalorare le loro predicazioni; quattro anni fa pervennero a radunare intorno alle loro cattedre un certo numero di cristiani di Benglur, col dare ad ognuno di essi due rupie al mese. L' anno scorso, quella buona gente, la quale de protestantismo non aveva preso altro fuorchè gli scudi, venne a trovarmi mentre io stava celebrando una festa in un villaggio vicino. Poche parole bastarono a convincerli del loro errore, ed ora, tornati cattolici, sono affatto disposti ad espiare con buone confessioni la loro sacrilega cupidigia. Del resto, i nostri trafficanti di anime pare si siano anch'essi stancati di spendere le loro rupie in conversioni che durano così poco; epperciò si rivolgono ora ai gentili.

« Nel distretto di Coimbattur, d' onde io giungo, i capi di villaggio vennero pregati di ricevere un libro protestante: lo presero essi, e senza aver neppure la curiosità di aprirlo, lo gettarono in un canto delle loro capanne. Nè basta che i loro libri siano trattati con tale dispregio; ma le loro stesse persone sono pur lungi dall' essere tenute in concetto di santità presso agli abitanti delle campagne. In una delle sue ultime scorrerie, essendo il Sig. Aulagne entrato in un albergo discosto due giornate da Cadappa, i suoi seguaci vennero interrogati per sapere chi egli fosse; costoro, senza pensarvi sopra, risposero che era un *padri* (1); a questo nome i contadini gli si scagliarono contro, e lo cacciarono vergognosamente ad onta della sua barba lunga e bianca, che gli dava pure un aspetto venerabile. La notte essendo imminente, si recò egli in un villaggio vicino, ma questa volta ebbe cura di farsi annunziare qual *sattia-gurù* (prete della vera Religione); gli fecero allora onorevole accoglienza; e il capo del villaggio stette anzi a favellare lungamente con lui.

---

(1) Nome col quale sono conosciuti i ministri protestanti.

Vedete quindi, mio caro amico, che questi ministri protestanti, colla loro religione indorata, colle loro sdolcinate parole, stentano perfino a farsi rispettare. In quanto a noi, umili Missionarj, senza palanchino, senza stivali, e senza denaro siamo accolti amorevolmente dappertutto; i capi ci vengono a visitare, ci sentono con piacere a parlare di Religione, e ci rendono spesso tutti quei servigi che dipendono da loro. Quante volte vengono ad assistere alla nostra messa, e ad ascoltare fino alla fine le prediche nostre! Sono anzi i primi a far osservare la giustezza dei nostri consigl ai cristiani che manifestassero di porli in obblio.

« I nostri cristiani! che commovente prova ci diedero or dianzi del loro affetto ai Missionarj! Al servizio solenne che celebrammo li 2 di agosto pel riposo dell' anima del padre del Sig. Bigot, accorsero premurosi da due leghe all' intorno. Con quanto fervore pregavano questi buoni neofiti pel padre del loro *gurù*. Ah! non si dolgano, no, i genitori dei Missionarj della lontananza dei loro figliuoli! In vece d'un figlio di cui rimangono privi, per la salvezza delle anime, ne trovano più migliaja intenti a ristorarli per quanto è possibile, con pia e viva gratitudine del loro sacrifizio. Quante messe verranno celebrate! quante preci si ergeranno al cielo in questi lontani paesi pei nostri congiunti! Essi ci sono sempre cari, e lo son pure a tutti i nostri cristiani.

« Addio, Signore e caro Confratello, ecc.

« Charbonnaux, *miss. apost.* »

Lettera del Sig. Gourt, missionario apostolico, al Sig. Tesson, direttore del seminario delle Missioni straniere.

Salem, 1° settembre 1850.

« Signore e caro Confratello,

« Ho surrogato nella Missione di Baramal il Sig. Pareau, che i ladri spogliarono interamente poco fa mentre ei dormiva, proprio nella chiesa di Canguvelli. Aveva egli lasciato la porta socchiusa per respirare un'aria più fresca dopo il caldo eccessivo del giorno; la lampada che ardeva ancora servì di guida ai ladri nella ricerca della sua roba; epperciò tutto fu tolto, calice, ornati da messa e perfino il camice che trovavasi sull'altare; solo i libri furono tenuti a spregio. Il servo del Padre stava però coricato per traverso in sulla porta, donde vide il tutto, nè ardì pure di fiatare. Fate quindi capitale della prodezza degl'Indi.

« Sto per rimaner privo dell'unico mio compagno, il Sig. Fricand giunto di Francia da poco in qua, è destinato ora dal suo Vescovo alla missione di Carmattampatty; ond'io mi troverò solo con trenta chiese da accudire. Capite bene che sotto la gravezza di tale incarco non ho molto tempo da attendere ai gentili; epperciò non parlo loro se non per occasione, quando la curiosità ne adduce alcuno alla mia porta, o quando io trascorro i villaggi per soccorrere gli ammalati. Nei colloquj che abbiamo insieme, convengono essi agevolmente della inutilità delle loro superstizioni e della vanità dei loro idoli; ho incusso in parecchi un grande spavento circa la loro sorte futura, e li ho convinti della necessità di abbracciare la vera Fede; ma lo spaventarli ed il convincerli è molto più agevole del convertirli; chè per questo

ci vogliono di quelle grazie straordinarie che sciolgono l'uomo da ogni umano rispetto.

« Gl' Indi sono inoltre mantenuti nella fanciullesca loro credulità da una moltitudine di bagatellieri e di saltimbanchi che provano la verità d'un culto con giuochi di forza e di destrezza. Che valgono i migliori ragionamenti contro prestigi accolti dalla plebe quai veri miracoli? Fra questi giuochi quello che mi pare più inesplicabile consiste in rompere sul capo di chicchessia, in un sol colpo e senza fargli alcun male, delle noci di cocco che io stento ad aprire percuotendole cinque o sei volte su duri ed acuti sassi, eppure accade di rado che fra una decina di teste le quali fanno in tal guisa da incudine, una sola riceva qualche ammaccamento. Ma la più audace pretensione di questi impostori si è il vanagloriarsi di godere a loro posta la vista del dio che van predicando, vantandosi eziando di potere agli altri uomini tal privilegio comunicare. Uno di essi promise, quattro anni fa, ai gentili della Missione del norte di render loro visibile la divinità, per la qual cosa non chiedeva che sei giorni di tempo ed il denaro necessario ai sacrifizj preparatorj. Il dì prefisso i pagani concorrono in folla al pagodo; e mentre stanno aspettando con gran copia di butiro, d'olio, d'incenso e di cocco, per farne offerta al dio che loro fu promesso, l'impostore vede apparire da lungi un vecchio di venerabile aspetto, ben vestito, e ornato la fronte con tre bende di colore che portar sogliono tutti i settatori di Ramen; si prostra quegli allora e grida: Eccolo il gran Dio! eccolo che viene alla volta nostra! All'istante i gentili si scagliano precipitosi incontro al vecchio, chi gli si prostra ai piedi e glieli abbraccia, chi gli fa sul capo libazioni d'olio e di cocco; la calca si urta si preme, cercando ognuno di toccare la pretesa divinità. Il pover uomo, sbalordito in sulle prime da quei trasporti religiosi, non andò guari ad esserne la vittima; caduto supino in mezzo a' suoi malaugurosi ado-

ratori, invano si dibatteva e gridava ajuto! la sua voce perdevasi nel confuso frastuono del popolo affollato; e d' altronde, non si tosto apriva egli la bocca, sentivasi soffocato da torrenti d' olio e di latte. Intanto due figli suoi che venivano anch' essi al pagodo, onde godere la vista della divinità, furono avvisati del pericolo in cui trovavasi il loro padre, ed accorrendo con gran percuotere di fusti fra quella moltitudine di stolti, pervennero a sottrarre da imminente morte il misero vecchio, il quale, già senza voce e dando appena qualche segno di vita, cominciava pure a rassomigliar ad un idolo. Non occorre di aggiungere che il bagatelliere approfitandosi del tumulto, fuggì via col denaro che al sacrifizio erasi destinato.

« Ho detto abbastanza dei gentili; un cenno ora circa i protestanti. Lo zelo dei ministri consiste qui, come dappertutto in profondere gran copia di bibbie. Se le loro traduzioni riproducessero la vera parola di Dio, senza alterazione e in uno stile comprensibile, si potrebbe forse sperare che questo seme, quantunque sparso da nemica mano, fecondato però dalla grazia, producesse un dì qualche frutto; ma rinchiudono esse errori tanto mostruosi, e sono scritte in si barbara guisa, che i più eruditi fra gl' indigeni, nel riconoscere i caratteri ed i termini della loro lingua, o non le capiscono affatto, o non vi possono distinguere la concatenazione delle idee. Quindi quel funesto pregiudizio che i nostri libri sacri sono la parola d'un disennato, ed appena gl' idolatri ne hanno lette due o tre pagine, stracciano il libro o lo gettano via con disprezzo.

« Il numero dei protestanti in Selam non ascende a quaranta, quindi l' essersi convertiti sette di loro, la cui abbiurazione fu da me ricevuta, portò nel campo l' allarme. Nell' abbattersi coi nostri cristiani, non cessano dall' inseguirli con insulti, con beffe, con maligne contese, le quali vengono talora contraccambiate da' cattolici con guerra migliore,

come lo prova il fatto seguente. Un giorno che il ministro stava predicando in pieno mercato, gli si fece accosto un nostro discepolo qual nomo convinto de' suoi discorsi, e intavolata seco una conversazione, venne a citargli quel passo del Vangelo dove il Signor Nostro G. C. dichiara a S. Pietro averlo prescelto per pietra fondamentale della sua Chiesa, e domandò quindi al ministro, chi nella sua religione fosse il successor di San Pietro; la quale questione reiterata e sostenuta vigorosamente dal neofito, sconcertò in modo tale il *padri* ed il suo catechista, che si ritirarono vergognosi dalla piazza e più non vi riapparvero. I molti gentili, che si erano adunati ad udire quella controversia, si congratularono ad alta voce col nostro cristiano dell'aver egli costretto il predicante ad ammutolirsi. Di lì a quindici giorni, abbandonando Selam, il vinto ritirossi in Benglur.

« Nulla io vi dirò del breve col quale il nostro Santo Padre Papa Gregorio XVI suppresse or dianzi le due sedi vescovili di Cranganor e di Meliapur, distribuendo i loro territorj fra i vicariati apostolici di Pondicheri, di Madras e di Verapoli. Vi sarà facile il giudicare a quanto vantaggio per la Religione rindondar debba così savio provvedimento; già da gran pezza queste cristianità, così fiorenti un dì andavano dicadendo di giorno in giorno, e parevano minacciate di totale rovina; ora però lice sperare che rifulga loro un avvenire più lieto. Già nel Madurè, dove i cristiani sono in gran numero, i gentili sembrano mostrarsi meglio disposti a rinunziare ai loro idoli.

« In fine, caro confratello, pregate e fate pregar molto pei pastori e per le loro greggie. I nostri bisogni temporali son grandi assai; somma è la miseria dei nostri fedeli; ma vi torno a dire che sopra ogni altra cosa abbiam bisogno di preghiere, acciò si degni Iddio di schiuder gli occhi a tanti sciagurati che fra le ombre di morte stanno ognora seduti.

« Vostro affezionatissimo, ecc.

« Gotrt, *missionario apostolico.* »

Lettera di Monsig. Bonnand, vescovo di Drusipare, al Sig. ***

Pondicheri, 19 novembre 1838.

« Signore,

« Fra i monti Nalla-Malla e Jarra-Malla, in distanza di 15 leghe da Tadoppe, verso settentrione, abitano i nostri cristiani di Rattna-Sima; i quali convertitisi la maggior parte e battezzati in questi ultimi anni, serbano ancora tutto il fervore di una recente conversione. Nessun motivo temporale li ha spinti a convertirsi; la sola convinzione della verità, congiunta al desiderio di ottenere il cielo, li ha determinati ad abbracciare il cristianesimo; e quanto è stato più puro il loro ingresso nella Chiesa, tanto pare sia più viva la loro pietà. Sono stato io due anni il loro pastore, ed ho trovato in essi qualche cosa di più generoso che negli altri cristiani dell' India; ma la loro virtù m'ispira presentemente più stima che altrevolte, perchè allora, scevra di ogni prova, poteva esser facile, mentre adesso, esercitata dalle persecuzioni che sostenne colla massima costanza, si è fatta in certo modo eroica. Per ben sei mesi i gentili fecero ogni sforzo onde spingerli all' apostasia; ma i nostri neofiti rimasero fermi nella Fede; angosciati soltanto nelle loro afflizioni dal vedersi soli, dal non avere un missionario; epperciò mi spedirono una deputazione a chiederne uno. Non potendo andare io stesso a visitarli, diedi loro il Sig. Jarrige, il quale partì li 27 del medesimo mese, con missione di consolarli di reggerli, e di adoperarsi a sedar la procella ond' erano desolati. Procella orrenda, la quale tendeva a far apostatare tutti quanti i cristiani! E affine di trarli a questa generale riun-

zia, erasi organizzato contro di essi un sistema di barbare vessazioni; a tutti i pubblici operaj era stato vietato di lavorare pei fedeli, i serbatoj comuni erano loro interdetti, e se taluno di essi veniva sorpreso nell'attingervi dell'acqua, gli si spezzava la brocca ed era egli stesso battuto; si accumulavano contro loro calunnie ed angherie, ed affinchè non potessero sottrarsi da quei gravosi incarchi, si rendeva loro impossibile il ricorrere ai giudici; facendo chiuder loro la porta dei tribunali da agenti subalterni, i quali per essere tutti gentili e nemici della cristiana religione, ad opprimere i nostri neofiti coi persecutori di essi si congiungevano.

« Siffatte vessazioni, per quanto fossero violenti e complicate, riuscirono vane; ma gl'Indi, ben lo sapete sono perseveranti nell'odiare e fecondi in ritrovati onde sfogare il loro odio; hanno sempre cento mezzi di giunger ad un fine colpevole; e quando non vale l'impiego della forza, ricorrono all'arte. Epperciò, disperando di nulla ottenere dai nostri cristiani con aperta tirannia, si fecero a tentarli con nascoste e sorde persecuzioni. Uno di essi fu trascinato come falsario innanzi ai tribunali; condannato dietro ad attestazioni comprate a prezzo d'oro, venne spogliato de' suoi beni onde pagar debiti, di cui era supposto ingiustamente aggravato; altri accusati presso al *fassildar* (giudice di prima istanza) di furti che non avevano commessi, furono dichiarati colpevoli dietro a false testimonianze, condannati con doppia sentenza alla catena ed ai pubblici lavori, e tradotti a scontare la loro pena in Thittur. Si scrisse inoltre ai congiunti dei nostri neofiti essere questi, col farsi cristiani, divenuti parias, trovarsi per questo sol fatto cacciati via dalla loro casta, esser dovere di coscienza il respingerli come infami ovunque si presentassero, il non aver con essi qualsiasi commercio, il negar loro il fuoco e l'acqua di cui erano ormai immeritevoli. Questi commandi vennero eseguiti letteralmente, e da quel giorno i nostri cristiani si videro trattati da proscritti anche dai proprj parenti.

« Il coraggio rifulge in mezzo ai cimenti; e grazie al Cielo, in così grande prova non mancarono i grandi esempj d'eroismo, fra i quali riferirò il seguente :

« Una fanciulla pagana fu maritata in età di anni dieci con un marito gentile, e troppo giovine allora per seguire il marito, rimase sotto la custodia di sua madre, pagana anch'essa. In un tratto venne a costei il desiderio di essere cristiana, e si fece istrurre per apparecchiarsi al battesimo, le diedi io le prime cure, e dopo averla sufficientemente provata, quando le sue disposizioni mi parvero sante abbastanza, il suo intelletto abbastanza illuminato, le promisi il sacramento di rigenerazione e ne stabilii il giorno. La figliuola non potendosi risolvere a rimanere idolatra senza la madre, volle essere a parte della di lei felicità, e mi chiese con calde istanze di essere seco lei battezzata. Io resistei lungamente alle sue sollecitazioni, tanto perchè non parcami abbastanza istrutta, quanto per la tema che la sua fede tenera ancora andasse esposta a troppi pericoli sotto il tetto d'un marito pagano, in seno ad una famiglia idolatra, in un villaggio dove non trovavasi neppure un cattolico che le fosse di qualche sostegno. Non fu ella disanimata dalle mie ripulse; anzi, si riunì con sua madre, e tutte e due di concerto raddoppiarono le loro calde istanze onde esser fatte insieme *figliuole di Dio*. Giunse in questo frattempo lo sposo della giovane, il quale veniva a cercarla per condurla seco; ed io, fattolo chiamare, l'informai del desiderio e delle istanze di sua moglie, e gli chiesi se acconsentisse che si facesse cristiana. Vi acconsentì egli in fatti assicurandomi che lascierebbe alla consorte la piena libertà d'esercitare e di professare la novella sua Fede; dietro alla quale promessa io battezzai l'una e l'altra catecumena, nel 1835. La sposa era giunta all'età di sedici anni allorchè partì insieme a suo marito. Al primo spargersi della voce di quel battesimo, i persecutori scrissero una lettera furibonda ai capi del villaggio in

cui erasi stabilita la giovine neofita, minacciandoli di vendetta se non costringevano immediatamente la poverella ad apostatare, ed a tornare nel pagodo a sacrificare a quegl' idoli che aveva dianzi maledetti. Intimoriti da tale minaccia, gli abitanti del villaggio chiamano la neofita e le impongono d'abbiurare Gesù Cristo, e di far ritorno ai patrii dei: « Nè « l'uno nè l'altro, rispose l'animosa giovine, ecco il mio capo; « egli cadrà prima ch'io tradisca la mia fede. » Nulla potendo ottenere da essa, si rivolgono al di lei marito e richiedono autorevolmente che si adoperi a staccarla dalla sua religione. Si arrese questi pur troppo puntualmente a quel barbaro invito; e adoperate dapprima, ma senza pro, le vie della persuasione onde sedurre sua moglie, ricorse in fine alla violenza, nella quale tanto imbestialì che armato un giorno d'un grosso bastone, percosse così crudelmente quell'infelice che tutto il di lei corpo era ormai fatto una sola ed immensa ammaccatura: « Rinunzia al tuo Dio, disselc allora, « o ch'io t'uccido; » Ma la donna, in cui la forza era maggiore che nel marito la crudeltà, rispose: » Uccidimi pure, « io voglio rimaner fedele al mio Dio. » Alla quale risposta, il gentile, come invaso da subito furore, da di piglio ad un coltello getta la moglie supina a terra; le pone il piede sul ventre, e levatele il coltello in faccia le dice: « Se non ab- « biuri, ti taglio il naso. — Taglia, ma io rimango cris- « tiana. » Un residuo d'umanità, e forse un irresistibile rispetto pel coraggio, temperò il furore dell'idolatro; il quale fece soltanto a sua moglie una lieve ferita nel viso, in vece di sfigurarla, e la cacciò poscia fuori di casa. Sempre tenera nella forza maggiore del suo eroismo, la povera donna si tolse fra le braccia un bambino di due mesi a cui dava il latte, e se ne andò in distanza di sei leghe a cercare presso a sua madre quell'asilo che dal marito venivale negato. Degnisi Iddio di benedire il coraggio di quella donna e d'infondere nel cuore del figlio tutta la generosità della sua Fede!

« Non solo il sesso più debole, ma anche la più tenera età sostenne con vantaggio i contrasti della persecuzione. Scelta da suoi genitori a portare al pagodo il riso che servir doveva al pasto dell'idolo una fanciulla di undici anni, giudicando colpevole tal ministero, negò di adempirlo; invano la minacciarono, la maltrattarono, rimase ognora costante nel suo rifiuto. Immaginarono finalmente di collocarle sul capo il vaso sacro ponendole accanto due uomini che lo tenessero fermo acciò non potesse scuoterlo via, e si avviarono al tempio in cotal guisa; ma fatti appena alcuni passi, la fanciulla si lasciò cadere, e col pretesto che erale entrata nel piede una spina, chiese di non proseguire un cammino divenutole ormai troppo penoso. Grazie a questo stratagemma, scusabile almeno se non innocente in ragione dell'età, fu lasciata per via, e non ebbe quindi il cordoglio di partecipare all'offerta che venne all'idolo presentata.

« Potrei riferire varie altre prove di coraggio date dai neofiti in quella persecuzione, che fu feconda di eroi: che se la violenza delle vessazioni ha prodotto alcuni apostati, fece pur essa generosi confessori la maggior parte dei nostri cristiani.

« Non doveva Iddio abbandonare i suoi giusti fra incessanti procelle, e quelle prove così ardue sostenute con una costanza così magnanima, meritavan pure un istante di calma e di riposo. Dio finalmente lo concesse. Al primo suo apparire nella loro tribù il Sig. Jarrige fu a quei neofiti come l'angelo della pace; provvisto di varie commendatizie che gli procacciarono accesso e credito presso al giudice inglese di Tadopab, gli svelò egli immantinente le trame ordite di soppiatto contro i cristiani; si fecero le debite inquisizioni, e dietro a diligente esame, la falsità delle accuse portate contro i nostri fratelli fu agevolmente riconosciuta: fu deposto il brama o *fassildar*, che avevali condannati, a chi li aveva maltrattati vennero imposte gravi multe;

i neofiti che languivano fra i ceppi furono messi in libertà; ai pubblici operaj i quali avevano interrotto i lavori che facevano pei cristiani, fu intimato l'ordine di continuarli, e in fine venne inibito a tutti gli abitanti del paese di esercitare contro i fedeli qualunque vessazione a cui fosse pretesto la loro credenza.

« Degnisi il Signore, che ha dato loro questo principio di pace, di renderla franca e durevole! Possano tutti i cristiani che si lasciarono abbattere dalla procella riconoscere il loro errore, ed espiarlo, come già fecero parecchi, col pentimento! Conceda Iddio a tutti coloro che sostennero senza debolezza il peso delle tribolazioni la grazia di serbare durante la pace, e tutto il premio dei loro patimenti e tutta la forza della loro Fede; acciò non abbiano confessato indarno il nome di G. C., e siano pronti a confessarlo ancora dovessero pur perdere ogni bene temporale ed anche la vita! Pregate per loro e per me.

« † BONNAND *vescovo di Drusipare.* »

VICARIATO APOSTOLICO DI VERAPOLI.

Lettera di Monsig. de Sainte-Anne, vescovo Amatense, ai Membri dei Consigli centrali di Lione e di Parigi.

Verapoli, presso a Cochin nel Malabar, li 17 luglio 1839.

« SIGNORI,

« Dacchè si stabilirono gl' Inglesi nell' impero del rinomato Tipù, che trucidarono essi nella guerra del 1799, l' Oriente andò sottoposto a nuove divisioni e quindi a nuovi nomi. Dietro a questa moderna geografia, il Canara indica e comprende tutta quella parte delle sponde occidentali dell' India, che tra il Malabar e lo stato portoghese di Goa trovasi situata; la quale si prolunga da mezzodì a settentrione in uno spazio di 130 miglia, bagnata verso ponente dal mare, e chiusa a levante dagli alti monti che formano la catena detta dei Gati, donde scendono molti fiumi, che gonfiati dal flusso marino portano grosse barche a distanza di più miglia dalla loro foce. I piani che si estendono nelle vicinanze del mare, come pure le valli che giacciono fra i monti, si coprono d' un eccelente riso, il cui ricolto è tanto copioso che non solo se ne trasporta negli altri paesi dell' India, ma in Persia, in Arabia, e talora anche in Europa. Si trova nei monti, ed è per così dire il loro prodotto prediletto, una specie di miglio chiamato *nacici*, col quale i due terzi degl' Indi dell' interno sogliono nudrirsi; nè di rado è pure il veder coronata la sommità dei gioghi da quelle canne gigantesche, conosciute col nome di bambù, oltre le palme, e canne da zucchero, ed altre piante della torrida zona che

sparsamente campeggiano. I fiumi ed il mare rinchiudono innumerevoli crustacei e cetacei dalle cui diverse conchiglie si ricava la materia che serve a formare la calce. La popolazione del paese vien calcolata ad anime 650,000, di cui 600,000 idolatri, il resto si compone di cristiani e di maomettani. In nessun luogo, cred' io, i musulmani e gl' infedeli si mostrano più fanaticamente affezionati quelli all'islamismo, questi all' idolatria. La maggior parte degli abitanti attende all' agricoltura, gli altri si adoperano in lavori, chi di ferro, chi di ottone, chi di rame, chi d' oro; tutti in somma gli utili mestieri sono qui coltivati. I tessitori ed i muratori son pochi perchè lenzuola qui non si usano; e tranne alcune abitazioni erette dagli Europei, e le chiese dei cristiani, per la cui costruzione si fanno venire muratori da Goa, tutti gli altri edifizj di pietra si riducono ai pagodi dei gentili, alle meschite dei musulmani, alle pubbliche fonti ed agli alberghi, dei quali se ne vedono parecchi vastissimi e molto belli, non solo nel Canara, ma in ogni altra parte dell' India. Ricche e povere, tutte le altre abitazioni non hanno che il pian terreno, le cui pareti sono di terra.

« Prima del secolo XIX, il paese di cui parlo comprendeva nella geografia dell' India, il vero Canara ed una parte del Concan, voglio dire il picciol regno di Sunda. Da mezzodì il Canara antico cominciava, come l'attuale, al confine del Malabar, e terminava verso settentrione all' immensa foce del fiume Mirghang, situata a gradi quattordici e mezzo di latitudine: quivi erano i limiti di Concan e del regno di Sunda. Gl' Inglesi fecero al giorno d' oggi di questi due stati una sola provincia col nome di Canara-*Zillah*: è uno dei 21 *collettorati* (distretti), che compongono il governo di Madras, e del quale Mangalora è come il capo luogo. In questa città hanno la loro residenza il collettore che è insieme il capo supremo della polizia, i tribunali della giustizia civile e della giustizia criminale, e infine il comandante militare della provincia

« Riguardo alle cose ecclesiastiche, il vero Canara formava altre volte una Missione dipendente dall'Arcivescovado di Goa, nella quale si contavano 20 chiese parrocchiali amministrate da preti della metropoli: due di esse, divenute quasi deserte durante la persecuzione di Tipù, furono poscia ridotte allo stato di semplici cappelle. Il complesso di queste chiese era diviso, sebbene disugualmente, in quattro vicariati foranei; i quali dipendevano pure da un superiore comune, che aveva titolo di Vicario generale: questa carica soleva essere affidata a uno dei parrocchi di Mangalora, dove sussistono due parrocchie. Prima di Tipù, vale a dire prima del 1756, le famiglie cristiane di questa contrada erano più numerose che al giorno d'oggi. Poco tempo dopo di esser rimasto erede delle immense regioni usurpate o conquistate dal padre suo, quell' efferato musulmano formò l' orrendo disegno d'annientare il cristianesimo ne' suoi stati, e facendo arrestare quanti fedeli gli venne dato di rinvenire, li trasportò nell'interno del regno, costrinse gli uomini a lasciarsi circoncidere, e li arruolò nelle sue truppe. In morte del tiranno (4 maggio 1779), coloro che gli erano sopprravissuti furono lasciati liberi di ripatriarsi; ma decimate da continue guerre, parecchie famiglie di trasmigrati si erano spente; altre, per involarsi alla tirannia di Tipù si erano andate a stabilire in estere regioni, onde il numero di coloro che ridusse la pace al patrio nido fu lungi dal pareggiare quello dei cristiani che il turbine avea dispersi. Il ruolo del 1837 dava al vero Canara una popolazione cristiana di anime 25,171, distribuite in 18 parrocchie disuguali, e amministrate da sacerdoti di Goa. Vi si osservano tre chierici originarj del Canara (cosa inaudita finora), ordinati acoliti da lungo tempo, e dichiarati meritevoli degli ordini sacri dietro agli esami a cui vennero sottoposti in Goa avanti lo scisma; due altri aspiravano pure allo stato ecclesiastico di cui vestivano l'abito, quantunque non avessero

ricevuto nè anche la chierica; ma esaminati come i primi, al pari di essi erano stati giudicati capaci di ricevere i sacri ordini; l'assenza però d'ogni vescovo che potesse ordinarli avea lasciato alla porta del santuario quei pochi soggetti, che la loro età, la loro scienza, e le loro virtù avrebbero certamente fatto promuovere al sacerdozio, se la diocesi avesse avuto il suo primo pastore.

« Nessuna giurisdizione esercitavano nei secoli trascorsi gli Arcivescovi di Goa sul regno di Sunda, il quale dipendeva tutto quanto dal Vicario apostolico di Bombay, ed era per ordine di lui amministrato da Carmelitani scalzi, suoi confratelli. Missionarj erranti, questi religiosi evangelizzavano il paese senza avervi ospizio o stabile residenza. Nel 1769, edificarono essi una chiesa ed una casa conventuale in un villaggio per nome Sunkeri, e quindi, quasi da un centro di operazioni, partivano ad eseguire in varj luoghi le loro apostoliche scorrerie. I Gesuiti, numerosi allora in Goa e nelle altre parti dell'India, si offrirono a dividere le fatiche dei Carmelitani; e col consenso del Vicario apostolico, fabbricarono due chiese parrocchiali coi loro presbiteri l'una a mezzodì, l'altra a settentrione di Sunkeri; dipendendo essi nell'esercizio del loro ministero molto dal loro provinciale, poco dal Vicario apostolico e nulla dall'Arcivescovo di Goa. I due religiosi che amministravano quelle parrocchie essendosi trovati a caso in Goa allorchè venne dalla corte di Portogallo l'ordine di condur tutti i Gesuiti prigionieri a Lisbona, dovettero seguir la sorte dei loro fratelli, e nell'assenza dei Gesuiti, l'Arcivescovo di Goa stabilì *in nome suo* due preti a governo delle due parrocchie lasciate vacanti dai religiosi proscritti. Il Vicario apostolico se ne dolse, ma vedendo ostinazione nel prelato porteghese, e bramoso di evitare mali peggiori, lasciò andare le cose; e d'allora in poi il solo Sunkeri rimase al Vicario apostolico; le due chiese dipendono da Goa. La persecuzione di Tipù fece spa-

rire interamente in un coi cristiani di questa provincia le tre chiese ed i presbiteri che vi erano congiunti, morto poscia il tiranno, e riunitisi nella loro patria gli avanzi di quella dispersa cristianità, il Vicario apostolico mi mandò a Sunkeri, dove io riedificai la chiesa ed il presbitero. L'Arcivescovo di Goa, mandò egli pure alcuni preti nelle sue dipendenze, ma fino a quest'oggi le antiche chiese dei Gesuiti non vennero ricostrutte. Nel 1822, l'ultimo Arcivescovo di Goa, fuggendo dalla metropoli stette ricoverato per un anno e più in Sunkeri; si fece poscia costrurre una cappella con una casetta verso settentrione, ed è quivi l'attual residenza del Missionario, mentre quello del mezzodì non ha altro tempio ed altro albergo che piccole tende fatte con foglie di palma. Questi due preti non furono mai uniti alla Missione del vero Canara, nè sottosposti al suo Vicario generale od ai Vicarj foranei. Secondo il ruolo del 1837, la popolazione cristiana delle tre parrocchie di Sunda ascendeva insieme a 1,808 anime.

« Tale era lo stato degli affari ecclesiastici nel Canara attuale, allorchè nel mese di novembre 1837, giunse in Goa a portar lo scisma in questa diocesi e in tutto il rimanente dell'India, il già religioso benedittino Don Antonio Feliciano di S. Rita Carvallo, coll'usurpato titolo d'Arcivescovo eletto. La sua missione, alla quale il Papa non aveva avuto parte veruna, veniva soltanto dalla regina di Portogallo. La sede era vacante dai 15 di luglio 1835. Fin dall'anno antecedente il capitolo ed il Vicario eletto da esso, si erano fatti complici dello scisma anteriore di Antonio Texeira, già religioso agostiniano il quale, dietro l'autorità della suddetta regina, senza l'approvazione della corte di Roma, anzi senza che il sommo Pontefice pure il sapesse, erasi collocato nella sede allora esistente di Meliapur; epperciò essi, che avevano riconosciuto nella loro sovrana una potenza papale indipendente da quella di Roma, al veder presentata dal Carvallo

la bolla promulgata da quella nuova dignità pontificia, l'accettarono senza contrasto, vi si sottoposero senza costringimento, e in fine l'adempirono senza indugio in tutto il suo tenore, come se fosse emanata da legittima autorità. In questa bolla il Carvallo veniva dichiarato Arcivescovo eletto di Goa e Primate d'oriente; era ingiunto al Vicario capitolare di rinunziare a' suoi titoli; e in fine, per ingannare i semplici e gl'ignoranti, era prescritto al Capitolo di eleggere subitamente per suo Vicario il medesimo Carvallo. Arcivescovo eletto, Primate, Vicario del suo Capitolo, vale a dire dei proprj sudditi; che strano accozzamento di titoli e di dignità contraddittorie in una stessa persona!

« Intruso nella sede di Goa, Carvallo scrisse une lettera circolare destinata ad esser letta in tutte le chiese della diocesi, acciò riconoscessero tutte in lui il loro Vescovo; e infatti tutti lo riconobbero tale, ed anche i preti ed i popoli del Canara, i quali nulla sapendo del disordine della sua intrusione supponevano che avesse ricevuto la sua missione da Roma. Con tutto ciò non volsero molti giorni senza che si formasse qualche sospetto; e lo stesso Carvallo fu costretto in breve a scoprirsi. Nel mese di gennajo 1838, presentò egli i suoi chierici al Vicario apostolico acciò da lui ricevessero i sacri ordini, ma negò questi di ammetterli fintanto che il loro prelato non avesse giustificata la legittimità della sua missione; e stante l'impossibilità di tale giustificanza i chierici non vennero ordinati. La voce di questo avvenimento riempì tutta quanta l'India, e suonò perfino nel Canara dove il reverendo Avellino Fernandez, ch'io nomino per gloria sua, (era il più giovine dei parrochi mandati da Goa), i tre chierici e i due postulanti indigeni di cui ho parlato di sopra, furono i primi a biasimar altamente ed a scagliar l'anatema contro lo scisma di Carvallo. L'orrore onde furono essi ripieni si sparse rapidamente fra i fedeli, non ostante gli sforzi del Vicario generale, del suo assistente e

dell'altro curato, e comunicossi in breve alla maggior parte delle parrocchie del Canara, senza eccettuarne i pastori, i quali rivocarono spontanei dal pergamo nella frequenza del popolo la sommessione che ciecamente al Carvallo aveano in sul principio promessa; maledissero il di lui scisma, e protestarono di non avere, nell'esercizio delle loro funzioni, usato altri poteri fuorchè quelli che prima dello stabilimento del vescovo intruso avevano ricevuti. Dal canto loro il Vicario generale in un col suo assistente, e l'altro parroco mandato da Goa, costretti dai cristiani che li minacciarono in caso di resistenza di cacciarli dalle loro chiese, fecero anch'essi il medesimo ritrattamento.

« Ma i nemici dello scisma si trovarono allora in un gravissimo impiccio; non avevano pontefice che governasse i loro immediati pastori; il Vicario generale e i Vicarj foranei, delegati semplicemente dal Vicario capitolare si trovavano rivocati per la rinunzia di esso; tutti gli altri preti non aveano poteri se non temporarj, ed il cui termine era già per alcuni in procinto di spirare; nulla fra le vicende umane lasciava travedere per un'epoca vicina un felice esito agli affari di Goa, ed il ricorrere a Roma avrebbe recato, stante le immensità delle distanze, un tardo rimedio a così pressanti dolori. I mezzo a tali angustie si risolsero tutti ad una di consultare i quattro Vescovi cattolici dell'India più prossimi alla diocesi sconsolata, erano i Vicarj apostolici di Madras, di Pondicheri, di Bombay e del Malabar; quindi senza prevenirci dell'aver essi provocato il consulto dei Vescovi prelodati, ci chiesero il nostro parere personale circa il fatto di Carvallo, pregandoci, nel caso in cui lo credessimo realmente scismatico, di dar loro qualche consiglio intorno al modo di condursi a suo riguardo. Il Vicario apostolico di Bombay, in età di quasi ottant'anni, ed aggravato allora da dogliosissima infermità, fece aspettare la sua risposta, e alfine scrisse in poche parole essere il Carvallo indubitabil-

mente scismatico; gli altri Vescovi ed io manifestammo, senza esserci concentrati, il medesimo parere; deducendo alcune delle ragioni che giustificavano quella nostra opinione, e consigliammo tutti a quella cristianità di sottrarsi per interim alla diocesi di Goa, e di sottoporsi al più vicino Vescovo cattolico, come a delegato pontificio, fintanto che Goa ricevesse un legittimo pastore, o che piacesse a Sua Santità di altrimenti disporre.

« Riuscì gradito ai fedeli quel nostro consiglio, e ricevuta appena la lettera, si determinarono essi a passare sotto la mia giurisdizione per essere io il prelato più vicino al Canara. Prima di mandare ad effetto il loro proponimento, vollero alcuni laichi, per una cortesia malintesa, informarne con lettera il Carvallo, il quale inveì nella sua risposta contro i cattolici Missionarj, supplicò i fedeli acciò rimanessero sottoposti alla sua autorità, e li minacciò di scagliare contro chiunque lo abandonasse i suoi anatemi.

« Questa lettera, comunicata alle parrocchie, affrettò l'eseguimento del disegno che avevano formato; in pochi giorni, nove di esse mi scongiurarono con autentiche supplicazioni di riceverle sotto la mia Vescovile sollecitudine e di provvederle di pastori; ond'io, accettata per interim la loro ubbidienza, e conferita ai preti sommessi una giurisdizione novella, interdissi ai ricalcitranti il ministero e l'altare. Cinque altre parrocchie vennero ancora successivamente a porsi nelle mie mani; il rimanente si è lasciato strascinare finora dall' esempio del suo missionario, il quale si è dichiarato vivamente a favor dello scisma. Queste quattordici parrocchie e mezza le quali si sono così distolte dal dominio dello scisma per ridursi sotto la mia giurisdizione; appartengono tutte al vero Canara; e la loro popolazione stabile, voglio dire, diffalcate le milizie, ascende nelle 14 parrocchie intere a 17,755 anime; quella che si è divisa ne contiene 2,050, delle quali 1,000 e più rimangono nello

scisma; come vi rimangono pure le tre altre parrocchie del Canara, la cui popolazione ascende in totale a 4,360 abitanti. Uno dei due preti di Sunda, quegli cioè che abita più a settentrione, ha dichiarato continuar egli l'esercizio delle sue funzioni in virtù d'un potere legittimo, ricevuto avanti lo scisma, e concesso fino a rivocamento. Mi è affatto ignoto qual risoluzione abbia fatta quegli che trovasi stabilito dalla parte del mezzodì.

« Dei quattro preti che amministravano nel Canara le due parrocchie di Mangalora, uno solo, Avellino Fernandez, mi si è sottoposto. Queste due parrocchie formano insieme una stabile popolazione di 5,040 abitanti oltre una popolazione fluttuante di 800 anime, presa fra i soldati, le quali nell' India non escono mai a campo senza condur seco la loro famiglia; epperciò io non avea altri che un prete, il reverendo Avellino, da preporre all'amministrazione di 6,000 cristiani residenti in Mangalora, ma grazie a Dio, tale incarco non eccedeva le forze di quel zelante sacerdote; il quale, in età di 28 anni appena, fornito di robustezza e di coraggio, indefesso, eruditissimo e di esimia virtù, superava quanti indici preti io avessi veduto mai. Intese egli che stante la diversità di favella io non poteva mandare a Mangalora sacerdoti malabarici, e si offerse spontaneo a prender sopra di se la cura di quelle vaste parrocchie intanto ch'io potessi dare ad esse più numerosi ministri; la quale sua esibizione venendo anche assecondata dal voto degli abitanti, che tutti a lui affezionati lo chiedevano ad una per pastore, gli affidai quindi tutto il Mangalora, dove la sua condotta alla fiducia mia tanto corrispose, che durante i cinque anni in cui rimase ivi solo non si è mai udita contro di lui la più lieve doglianza. Essendosi poscia accresciuta la mia milizia con alcuni chierici, che erami affrettato di promuovere al sacerdozio, io fui sollecito di mandargli ajuto.

« Saputo ch'ebbe il Carvallo aver io ricevuto sotto la

mia ubbidienza i preti ed i fedeli del Canara, montò in gran furia, e di concerto col governatore civile di Goa pubblicò un editto col quale dichiarava confiscati i beni di tutti i preti che riconoscessero o avessero riconosciuta la mia autorità: ai padri, ai fratelli e ad altri congiunti dei preti così anatemizzati diede minacciosi ordini acciò conduccessero quanto prima in Goa quei Sacerdoti, e nelle di lui mani li consegnassero. All'annunzio di tali ordini, i quali del resto non furono eseguiti, i fedeli del Canara temettero di vedersi abbandonare dai loro preti; e vieppiù si accrebbe quel loro timore allorquando intesero che alcuni fra i parenti dei Missionarj, come per esempio quelli d'Avellino, erano stati costretti dalle pubbliche autorità a trasportarsi personalmente nel Canara per condurne via i proprj figli. Ma grazie al cielo, siffatte persecuzioni non poterono far cadere più d'un sol prete, il quale però rimase poco tempo nello scisma, avendo avuto i suoi confratelli la bella sorte di trarnelo fuori: questi eccettuato, tutto il clero del Canara si mostrò forte, costante e generoso per la causa della cattolica unità; ed Avellino principalmente, il quale andò sottoposto a violentissime prove.

« Riuscendogli vano il minacciare, Carvallo si rivolse alla seduzione, a stromento della quale scelse principalmente due preti scismatici del Canara, a cui mandò da Goa tre ausiliarj degni di loro, prescrivendo a quelli e a questi di cercare con ogni mezzo di lusinga, e soprattutto colle promesse di ricondurre allo scisma i preti che l'avevano abbiurato; che se nulla potevano guadagnare colla corruzione, sollevassero i vagabondi ed i facinorosi d'ogni parrocchia contro i preti fedeli, onde costringerli ad abbandonare il Canara. I tre ausiliarj venuti di fresco da Goa furono ricevuti in Mangalora con sì profondo, sì universale orrore, che il seguente dì giudicarono opportuno di allontanarsi subitamente da quel paese per non tornarvi mai più. Ma non accadde lo

stesso riguardo agli altri due, i quali, stabiliti da lungo tempo nel Canara, conoscevano tutti i ribaldi del paese; e prendendoli al servizio del loro odio, li spinsero a destar tumulto nelle due parrocchie di Mangalora, onde vessare i ministri fedeli, e far loro perdere la pazienza: si andò più oltre; si tentarono personali violenze; e furono anche proferite minaccie di morte, ma tutto indarno, che per quanto sia loro toccato di patire, quegli ottimi sacerdoti saldissimi sempre rimasero.

« Nel mese di ottobre 1838, essendo morto di cancrena il governator civile di Goa, si formò per reggimento della colonia conforme all'usanza osservata in circostanze analoghe, un triumvirato, alla cui presidenza fu eletto il Carvallo. Questi, vedutosi appena rivestito d'un carattere politico, prese a trattare quale affare di stato le perturbazioni suscitate dianzi da' suoi proprj emissarj; e in qualità di governatore di Goa scrisse al primo giudice del Canara una lettera colla quale dolevasi dell' essere stati alcuni preti di Goa, sudditi della regina di Portogallo, in quella provincia maltrattati, e dell' essere egli stesso stato impedito dal reggere quivi a suo piacimento parrocchie sulle quali aveva la regina suprema autorità. In conseguenza domandava egli soddisfazione delle ingiurie fatte a quei preti, e richiedeva che venissero reintegrati in quelle chiese donde erano stati scacciati. Il giudice diede in risposta, aver egli, prima di dare eseguimento a quelle richieste, esaminato le ragioni sulle quale erano fondate, ed aver trovato tutta quanta la colpa dalla parte dei preti scismatici. In quanto alle chiese domandate, aggiungeva essergli vietato per ordine espresso del governatore generale dell' India, d'ingerirsi nelle faccende religiose dei cristiani. Tale fu l'esito di quell'affare di stato.

« Mostrossi finalmente alla sua volta la divina giustizia. Il 1° febbrajo 1839, Carvallo morì avvelenato, come fu

detto, dai Portoghesi suoi compatriotti, e quello che è più lagrimevole ancora si è che spirò qual era vissuto, da nemico della cattolica Chiesa, senza dare il menomo segno di pentimento. La di lui morte fece insorgere nel suo scisma uno scisma novello; imperocchè, quegli, che all'arrivo del Carvallo nell'India aveva rinunziato al titolo di Vicario capitolare, volle in morte dell'intruso, riassumere l'autorità che aveva deposta; la qual pretensione avendogli sollevato contro il sedicente capitolo di Goa, il Vicario capitolare prese a governare da se, mentre il Capitolo governa dal canto suo collettivamente: ognuno dei due partiti ha i suoi seguaci che si tacciano a vicenda di scismatici: è un vero caos. Agli occhi del Capitolo, compete alla regina di Portogallo il diritto di decidere la questione, quindi ad essa, ad essa sola ha esposto egli le sue ragioni; il Vicario capitolare ricorse, come fece il Capitolo, alla regina, ma scrisse nel medesimo tempo alla corte di Roma. Tale è la situazione di Goa, situazione di gravi turbamenti e di guerre intestine, che non giungono però fino al Canara, il quale rimane in pace sotto la mia autorità.

« Carvallo sapea benissimo che in Goa si trovavano preti nemici del suo scisma, e temendo che alcuni di essi cercassero di rifuggirsi nel Canara, vietò sotto le pene più gravi, a qualunque ecclesiastico di allontanarsi dalla metropoli senza una espressa sua licenza. Ad onta di tale divieto, e dopo varj inutili tentativi per deludere le spie di Carvallo che viveva tuttavia, due di quei preti trovarono finalmente il mezzo di fuggire, e di ritirarsi nel Canara, accrescendo in cotal guisa, e molto opportunamente il mio clero in quella provincia. Nel mese di agosto 1838 informai la Propaganda del mio intervento negli affari di quella Chiesa addolorata, e della impossibilità in cui trovavami di amministrare in essa il sacramento della Cresima. Un rescritto del Papa, col quale erami conferita l'autorità di mandare un semplice

prete a cresimare i fedeli del Canara, mi giunse nel mese di febbrajo, e nel susseguente mese venne da me pubblicato. Fino a quell'epoca, gli scismatici mi avevano accusato altamente di usurpare in un paese vicino l'ecclesiastica giurisdizione; ma veduto il rescritto di Roma, nel quale il sommo Pontefice si mostrava complice ed approvatore di quella mia usurpazione, due di loro si convertirono; cioè il già Vicario generale ed il parroco dissidente di Mangalora, facendomi entrambi di viva voce e in iscritto la loro sommessione, e giurandomi piena e sincera ubbidienza. D'allora in poi, il mio clero nel Canara si compone di 22 preti, e di 2 chierici minori. Alcuni giovani mi hanno domandata la chierica.

« Ecco in qual modo la Divina misericordia salvò dallo scisma 20,000 cristiani e più. Cominciò ella stessa l'opera sua coll'ispirare ai popoli un santo orrore per la divisione, si valse quindi dei quattro Vicarj apostolici dell'India come di stromenti onde dirigere i fedeli nelle sue vie; e volle in fine far concorre anche la mia debolezza all'adempimento de' suoi alti disegni. Faccia il Signore che tutti gli altri cristiani traviati del Canara, di Goa, dell'India tutta e del Portogallo tornino all'unità della santa cattolica Chiesa !

« † Francesco Saverio de Sainte-Anne,
vescovo amatense, e vicario apostolico del Malabar. »

MISSIONI DELLA CINA.

Estratto di due lettere del Sig. Delamare, missionario apostolico nel Su-Tchuen.

Su-Tchuen, settembre 1838.

« Sono ora nel Su-Schuen, luogo a cui era dapprima destinato. Al mio partire da Macao, venni mandato nel Fo-Kien a visitare un confratello infermo, ed a surrogarlo se Dio l'avesse chiamato a miglior vita; ma trovatolo ristabilito, proseguii la mia strada, senza punto pensare che appena giunto nel Su-Tchuen, avrei ricevuto la notizia della sua morte. Nell'adempire i doveri del santo ministero presso ad un moribondo ammalato dalla peste, soggiacque egli stesso a quel tremendo flagello. Ha pure i suoi martiri la carità.

« Questa parte della provincia in cui trovasi situato il mio distretto, offre una continua vicenda di poggi poco elevati e di piani poco estesi, le vette dei colli, che il Cinese ha riputate di troppo difficile accesso per sottoporli alla coltivazione, verdeggiano ombrose di abeti, di cerri, di palme; mentre nei piani quasi sempre inondati, e rassomiglianti ad ampj stagni, spunta e campeggia in ricca messe il riso. Tutto quanto il paese è attraversato dalle strade reali della Cina; cioè da sentieriuoli angusti e fangosi per dove passano a stento due uomini di paro, ed allorquando s'incontra per via un palanchino, convien dare addietro fintanto che il sentiero divenga per qualche crocicchio od altro acci-

dente un po' più spazioso : così richiedendolo l' economia, quale la intendono i Cinesi; perchè non potendosi ingrandire la strada se non col ristringere il campo che le è vicino, si è giudicato doversi preporre al comodo del viandante la maggior abbondanza del ricolto. Qui le città son rade assai; quella che può dirsi capo luogo della provincia in cui mi trovo, è nell' ultimo ordine delle città di terza classe; eppure la sua popolazione non tralascia di essere ragguardevole. S' incontrano a certe distanze gli uni dagli altri, villaggi grandi e popolosi, dove si fa il mercato nove volte al mese; le frapposte campagne sono sparse di case isolate, cui fanno cerchio intorno alte canne, qualche arancio, alcuni pomi e varj altri alberi che ci richiamano in mente la patria. In una di queste campestri abitazioni è stabilito il mio prèsbitero, vale a dire l' albergo in cui, dopo aver visitati i miei cristiani, io passo il tempo del più ardente ed affannoso calore. Quivi io men vivo solo in mezzo a molta gente, perchè un superiore in Cina dee serbare verso i suoi inferiori un contegno autorevole che non gli permette di aver con essi verun consorzio : il confratello più vicino è discosto venti leghe dal mio distretto, ma ci scriviamo spesso; e ci consoliamo principalmente in Dio...

« I Cinesi sono meritamente tenuti per gli uomini più superstiziosi della terra; e nel punto in cui vi scrivo stanno attendendo ad una ceremonia che vi farà conoscere quanto siano degni di pietà. Ogni anno, il giorno 15° della luna 7ª, *fanno le accoglienze ai loro morti genitori*. Quel giorno, vestiti tutti in gran gala, scendono alla prima soglia della casa, e rivolgendosi a quei defunti invisibili, come si farebbe ad ospiti vivi, dicono loro : « Vi saluto, siate i benvenuti! « ecc. » Li conducono poscia nella sala di ricevimento; quivi dal più grande fino al più piccolo vengono tutti a fare il *Ko-Teù* a quei pretesi spiriti, offrendo loro del tè, del tabacco e facendo ardere in loro onore odoriferi bastoncelli;

Che più? Si apparecchia una gran tavola carica di ottimi cibi, e si pongono sedili a quegli ospiti immaginarj, invitandoli a mangiar bene, perchè non dovranno più essere ammessi fino all' anno venturo a simile convito. Durata così a lungo la cerimonia, vengono esseri più reali a collocarsi alla mensa dei morti; poichè ogni cosa nelle cinesi superstizioni termina sempre con un buon pasto e con libazioni copiose. Sventurati coloro i cui figliuoli, perchè poveri, non possono supplire a tale spesa! Si trovano costretti ad aggirarsi raminghi ed affamati per l'altro mondo; nè mi è noto che le ombre dei trapassati Cinesi conoscano nei loro campi elisj la carità.

« I pagodi sono qui numerosissimi; se ne vedono dappertutto; nei crocicchi, per le vie, sulle vette dei monti; circondati come da un bosco sacro, sono essi sempre l'edifizio più vasto, più elevato e più bello che siavi in tutto il paese. Ai bonzi che sono dedicati al servizio dei tempj viene anche affidata l'educazione della gioventù, giudicandosi in questo paese infedele, che a coltivare l'infanzia ci vogliono mani così pure come a sagrificare agli dei. L'idolo principale suol essere di straordinaria grandezza; con una faccia gonfia, con un ventraccio sterminato, con una lunga barba posticcia, con altre bellezze tutte di simil genere, posto a sedere in autorevole contegno, è per lo più accompagnato a destra ed a sinistra da un gran numero di divinità. I mandarini, che conoscono l'origine di questi pretesi dei, se ne pigliano ginoco nel fondo del cuore, ma pubblicamente non tralasciano di seguire il comune esempio, e di dare anche nelle loro case apparenti segni della più religiosa venerazione; dicono essere un'antica credenza tramandata loro dagli avi, e doverla lasciare al popolo. Anzi, per obbligo espresso del loro impiego, devono recarsi in certe epoche dell'anno al pagodo, ad ardere incenso ed a far genuflessioni innanzi a quegl' idoli mostruosi e colossali. Il mandarino

d' ogni città offre allora in nome di tutti i letterati un solenne sacrifizio onde impetrare, in un coi doni dell' intelligenza, le più cospicue dignità; la qual cerimonia suole nel seguente modo esser praticata: Si fa scelta d' un bue, d' un montone e d' un porco, i più belli ed i più pingui che trovar si possano; e questi uccisi e spogliati della loro pelle, sono espost davanti all' idolo, il mandarino che fa da sacrificatore, viene, accompagnato da quattro letterati suoi assistenti, a collocarsi innanzi alle vittime; dove a un dato segno e in mezzo al silenzio di tutti gli spettatori si prostra parecchie volte, arde bastoncelli odoriferi, fa molte libazioni di vino sopra ognuno degli animali immolati, e in fine immergendo il dito nel loro sangue ne tigne gli occhi, le orecchie, il naso e la bocca del dio di pietra, acciò possa, come dicono essi, vedere, udire, odorare e mangiare. L' ultimo atto di questa scena religiosa è di tagliare a fette le carni delle vittime, e di spartirle fra i letterati e i loro seguaci, i quali se le portano a casa ad imbandire un gran convito.

« Fra questi infedeli non ve n' è pur uno che non abbia sentito a parlare dei discepoli di Gesù Cristo, e che non faccia spontaneamente l' elogio della loro virtù; ma quanto pochi son quelli che abbracciano il Vangelo! Egli è pur vero, che obbligati ad astenerci di qualunque discussione religiosa coi pagani, per tema di trarre sulla nostra greggia qualche persecuzione, altro far non possiamo che stimolare lo zelo dei cristiani verso i loro congiunti ed amici; ma questi semi di verità o dalle passioni, o dal timore della famiglia, o dagli editti dell' imperatore rimangono quasi sempre spenti o soffocati. Che se cade loro finalmente la benda dagli occhi, simili allora a chi si scuote da un lungo letargo, si meravigliano delle assurdità che professavano, delle vane osservanze alle quali stettero così a lungo sottoposti, e facendo sparire in un subito dalle loro case ogni oggetto di superstizione, danno in preda alle fiamme quegli idoli che avevano venerati. Co-

mincia allora la ceremonia dell' adorazione del vero Dio; il neofito genuflesso s'inchina tre volte profondamente per rendere omaggio al creatore e riconoscere l' unità di Dio nella trinità delle persone; da quel punto deve imparare la dottrina cristiana e le orazioni; che se persiste in quel suo proponimento, il Missionario lo riceve catecumeno e gli da un anno per apparecchiarsi al battesimo.

« I nostri Cinesi convertiti non hanno la consolazione di rendere al vero Dio un pubblico culto; sono bensì riconosciuti dalla cura che hanno di star lontani dalle superstizioni, dall' assenza di qualunque idolo nelle loro case e dalle preghiere che ad alta voce sogliono recitare. Sparsi in numero di mille e cinque cento in tutta l' estensione del mio distretto, il quale ha forse dodici leghe nella sua larghezza maggiore, sono essi visitati secretamente dal Missionario, il quale porta seco la sua cappella ed alcuni libri. Al di lui arrivo si adunano tutti quanti ad udire la santa Messa, ad assistere alle istruzioni, a confessarsi ed a fare la loro annua comunione. La stanza più capace di tutta la casa serve di chiesa; un semplice tavolino è l' altare in cui discende il re dell' universo; alcuni candelieri, e talora qualche immagine incollata al muro, ecco tutta la pompa onde vengono accompagnati i nostri sagri misteri!...

« Da due anni in qua la missione ha fatto perdite gravi; per non parlare di Monsig. Imbert, partito per la Corea, ci è toccato di piangere la morte di Monsig. Fontana, nostro vicario apostolico, del Sig. Escodeca e di sette preti cinesi; onde a mantenere e ad estendere questa cristianità rimangono ora soltanto nove Missionarj europei e vent' otto sacerdoti del paese in attività di servizio. Benedica Iddio le nostre fatiche!...

« Sono, ecc.

« Delamare, *missionario apostolico.* »

Estratto d'una lettera di Monsig. Perocheau, vescovo di Massula, agli Associati dell' Opera.

Su-Tchuen, 24 settembre 1838.

« Signori,

« La missione del Su-Tchuen ha fatto or dianzi una gran perdita per la morte del suo vicario apostolico, Monsig. Fontana, vescovo sinitenze. Nato in Ivrea, nel piemonte, li 2 luglio 1780, era egli partito da Roma nel 1808 per la nostra missione di Cina, dove giunse soltanto nel 1812. Durante i venti sei anni del suo apostolato non ha cessato di darci i più commoventi esempj di pietà, di zelo e di sagrifizio; arrestato più volte dai persecutori si congratulava egli dell'essere ormai vicino a ricevere la corona del martirio, ma i nostri cristiani lo liberavano senza ch' ei lo sapesse, pagando ai soldati il riscatto del loro santo Missionario. Il Sig. Ponzot che gli stava accanto negli ultimi momenti riferisce che vieppiù viva manifestavasi ancora la di lui fede all'avvicinarsi della morte. Una dissenteria ed una schifezza invincibile per qualunque sorta di cibo lo trassero alla tomba; rese a Dio la bell'anima sua li 11 luglio 1838, alle 11 della sera...

« Sono tuttora vigenti, anzi vennero or dianzi rinnovate le leggi che qui si promulgarono contro la Religione; dipende quindi dall'arbitrio dei mandarini non buoni di affrettarne l'eseguimento; epperciò ne tocca di star sempre all' erta, di andar esposti a continui timori, alla fuga, ecc. Per una protezione speciale di Dio, nessun Missionario europeo, nessun Prete cinese è caduto da alcuni anni in qua fra le

mani dei persecutori; e grazie alla medesima protezione si sono pur terminate poc'anzi, senza grave nostro danno, due faccende che dovevano naturalmente porre in iscompiglio tutte le cristianità del Su-Tchuen. Aveva un pagano perdute alcune anitre, che probabilmente gli vennero rubate; e per esserne risarcito con maggiore facilità, accusò egli di quel furto un ricco cristiano per nome Ko, il quale non ebbe alcuna pena a provare nell'adunanza degli anziani la propria innocenza. — Quando si litiga per un affare di poca importanza, gli anziani del borgo si adunano sotto la presidenza d'un capo per decidere da qual parte sia la ragione. — Convinto di calunnia, e condannato a pagare le spese del pasto che fecero i giudici radunati, l'accusatore ne sentì un odio più intenso contro il nostro fratello, e dichiarò che si vendicherebbe alla prima occasione, la quale non andò molto a presentarsi. Il mandarino della città, uomo cupido ed ingiusto, avea poco tempo prima fatto chiedere in imprestito al medesimo cristiano *taeli* 200 (1,500 fr.). Come in questo paese un superiore iniquo non restituisce mai più le somme che si fa prestare da un suo inferiore, così il mandarino provò un rifiuto di cui manifestò molto disgusto. Di lì a poco, andando i suoi satelliti a visitare i villaggi onde vedere se si commettevano delitti, si abbatterono essi in quel pagano vendicativo che ho di sopra accennato, il quale prese a dir loro così: « Volete del denaro? Andate in casa Ko, prendete quivi tutti i libri di religione ed i rosarj che vi fia dato di rinvenire, e non li restituite se prima non ricevete quella somma di cui abbisognate. » Seguirono i soldati colla massima gioja questo parere; e perchè i fedeli, quando la persecuzione non incrudelisce, lasciano spesso i libri di preghiera e le corone nella gran sala ove s'adunano a pregare insieme mattino e sera, non fu difficile a coloro d'impadronirsi di tali oggetti. Ma i nostri cristiani i quali credevano di aver nulla da temere, negarono di dare 15 o 20 franchi

per riavere due volumi che erano stati presi; ed i soldati, mossi a sdegno, portarono la loro preda al mandarino, il quale lieto di potersi vendicare del rifiuto dei 200 taeli, mandò subitamente altri satelliti con ordine d'incatenare tutti i cristiani che potessero prendere; ed andatovi poscia egli stesso seguito da molti armati, mise a soqquadro tutta quanta la casa, portò via tutto quel denaro che vi rinvenne, e trasse in carcere cinque o sei persone della famiglia, Nè fu pago di ciò l'odio suo; che essendosi alcune vittime involate colla fuga a quelle vessazioni, chiese egli al governator generale il permesso d'inseguirle in tutta l'estensione della provincia. Il governatore che non amava la nostra santa Religione, spedì a tutti i magistrati l'ordine di cercar tre cristiani di cui diede il nome, e di consegnarli al mandarino loro nemico. Per una grazia della Provvidenza nessuno si mostrò sollecito in fare quelle ricerche; e la cosa è al giorno d'oggi terminata. La famiglia Ko, perdè oltre 2,000 taeli; il mandarino persecutore venne deposto dal suo impiego, ed il governator generale pochi giorni or sono morì.

« Ho meco otto Missionarj francesi; e vent'otto preti indigeni. Quasi tutti questi sacerdoti cinesi sono o vecchi od indisposti; quindi non è da far meraviglia che in tutta l'estensione della Missione 1,070 cristiani e più non si siano potuti confessare. Abbiamo nondimeno udite 36,674 annue confessioni, ricevuti a catecumeni 234 neofiti, conferito il battesimo a 388 adulti, ed a 10,578 bambini; figli di genitori, pagani in pericolo di morte, dei quali 7,241 sono andati poco dopo in cielo a glorificare Iddio ed a pregare per noi.

« Ma l'epoca delle numerose conversioni è pur lenta molto in confronto dei nostri desiderj; le fervide preci degli Associati affretteranno, io spero, per la Cina quei giorni di salute. Degnisi il Cielo di renderci testimonj di quel mara-

viglioso cambiamento ! Ci si estingua la voce pel molto evangelizzare ! Ci cadano le braccia per la stanchezza nel conferire il battesimo ! Sollecitati di giorno e di notte dalla moltitudine, senza riposo e senza tregua, possiam noi soggiacere alla gravezza del lavoro, e spirare così di fatica e di allegrezza !

« Io torno ad implorare per me e per tutte le nostre Missioni il soccorso delle preghiere e la benevolenza della pia Associazione, mentre mi dichiaro ecc.

« † Perocheau, *vescovo di Massula.* »

MISSIONE DI SIAM.

Lettera del Sig. Miche, missionario apostolico, al Sig. Direttore del gran seminario di Saint-Die.

Battambang, li 15 gennajo 1839.

« Signor Direttore,

« Io era in Bang-Kok allorchè mi pervenne il vostro amorosisimo foglio dei 25 aprile 1838; e quella gioja che ognor si prova nel ricevere notizie del nativo paese in una lontananza di tre o quattro mila leghe la divisero meco, leggendo i cari vostri caratteri, tre preti delle Vosges, i soli forse che siano in Asia, e nel punto stesso in cui eravamo in procinto di separarci per non vederci mai più in questa terra. Io mi stava già apparecchiando a partire pel Camboge, e vedevami anticipatamente come sepolto nella più cupa solitudine, quando venne un buon confratello ch'io aveva conosciuto in Pulo-Pinang ad annunziarmi essere egli mandato da Macao a coltivar meco quella terra che eram stata affidata : figuratevi la mia gioja ad un annunzio così feliee. La stagione delle pioggie stava ormai per terminare; epperciò, postici in via li 30 novembre, cantammo li 25 susseguente decembre la messa di mezza notte in Battambang, luogo del nostro destino. Permettete, Sig. Direttore, che alquanto io vi tedii col narrarvi gli avvenimenti di quel nostro viaggio. Eravamo già in procinto di uscire da Bang-Kok, quando un mandarino cristiano ci consigliò a fare una visita al generale in capo degli eserciti siamesi, onde procacciarci la di lui buona grazia; potendoci essere tanto

più giovevole quel patrocinio in quanto trovasi il Camboge alla sua giurisdizione sottoposto; e noi fedeli a così saggio avviso andammo ad offrire alcuni regali a quel primate dello stato. I regali sono qui onnipotenti; non vi è porta che innanzi a loro non si schiuda, nè fa pur d' uopo di favellare; il presentarli basta, e siate certi che perorano essi con ottimo successo qualunque causa, per quanto sia disperata; ma sarebbe pazzia il tentar di attraversare colle mani vuote la soglia dei magnati, foss' anche per chiedere giustizia. Non c'increbbe di avere speso fr. 50 in far quella visita; poichè ricevemmo in contraccambio dei nostri doni tre commendatizie, che ci annunziavano quai personaggi di alto affare, degni di qualunque riguardo; ed ingiungevano ai mandarini dei villaggi per cui toccavaci di passare di somministrarci elefanti, bufali e carri quanti ne richiedessero i nostri bisogni. Provisti di così buon passaporto ci ponemmo in viaggio, come già dissi di sopra, scansando di prendere la via di terra a motivo dell' inondazione che spandevasi per la campagna.

« Patimmo negli otto primi giorni non lievi disagi; rinchiusi dentro una barchetta sotto il cui tetto non si poteva entrare fuorchè strisciando sul ventre, soffocati dal caldo durante il giorno, divorati dalle zanzare durante la notte; tale stato ci pareva angustiosissimo; eppure erano quelle le rose del nostro viaggio; le spine ci aspettavano più lungi. Le nostre scorte non erano molto copiose; ma per buona sorte venivano a torme uccelli di straordinaria grossezza ad offrirsi per così dire alle nostre mani, e supplirono essi a quello che ci mancava. Quando si faceva buona caccia, i nostri Cambogiani tagliavano a fette quegli uccelli e li facevano seccare al sole sul tetto della barca, affine di serbarli pei giorni di scarsità. Veramente quella carne era durotta, ma la fame le dava uno squisito sapore.

« Cinque giorni dopo di essere usciti da Bang-Kok,

giungemmo ad un borgo per nome Bang-Kan, luogo fortificato, i cui ripari consistono in un ricinto di logori pali tenuti insieme con bastoncelli; talchè se non mi avessero detto essere quella una fortezza, io l'avrei creduta un parco da bufali. Speravamo di lasciar quivi le nostre barche per seguire la via di terra; ma i mandarini a cui eravamo raccomandati si trovavano in Pakuam, due giornate più lungi, onde ci convenne navigare ancora contro la corrente del fiume fino a quel villaggio. Presentate le nostre lettere, ci fu dato in risposta che avremmo elefanti e carri, ma essere d'uopo di aspettar lungo tempo, perchè nulla era disposto; agevolammo tali difficoltà con qualche regalo, e due giorni dopo la nostra carovana si fu di bel nuovo avviata. Quantunque non avessi altro con noi che i nostri libri, i vestiti, gli ornati ed una scorta di vino da messa per due anni, fu giudicato nondimeno che ci vorrebbero quattro carri pel trasporto di quel poco bagaglio; ma veduta la forma di quei carri, noi credemmo che la nostra roba sarebbe rimasta per via. Figuratevi alcune misere carrette, che non hanno altr'asse fuorchè un cavicchio di legno della grossezza forse d'un dito, il quale traballando nelle ruote sconnesse minaccia ad ogni istante di volersene separare; tali erano i carri che trascorrer dovevano cento e cinquanta leghe per un paese quasi interamente disabitato! Nè fummo meglio serviti riguardo agli elefanti; perchè il giorno prima del nostro arrivo ne avevano somministrato trenta ad un mandarino militare che recavasi a Battambang, e gli avevano al certo dato i migliori.

« Non dubito che abbiate già veduto degli elefanti; ma forse non saprete ancora in qual modo si viaggi su queste colossali cavalcature; epperciò voglio darvene ora una lieve idea. Quattro uomini danno di piglio ad un sedile alto sei piedi, e lo porgono su al conduttore dell'animale che già vi è salito sul dorso e che lo adatta quivi a foggia di basto. Per

arrampicarsi su quell' aereo sedile basta che si dica una parola, ed ubbidiente alla voce dell' uomo, piega l' elefante il ginocchio, presentando come un grosso scaglione dal quale si arriva a stringere l' estremità inferiore della sedia, onde potervisi lanciare di sopra. Ovvero, per maggior facilità, due uomini tengono un bastone sul quale vi ponete ritto, ed essi vi ergono così fino all' altezza del basto, donde ascendete al vostro posto più o meno stentatamente secondo la vostra poca o molta sveltezza. Il primo giorno che viaggiammo in cotal guisa fu un giorno di supplizio; ogni passo dell' elefante ci dava una scossa tale, che temevamo ad ogni istante di esser balzati giù dal sedile; in breve ci sentimmo tutto il corpo come dislogato; epperciò ad onta del nostro desiderio di andare speditamente, vedemmo non senza piacere giungere il termine della giornata. Eravamo partiti da Pakuam alle quattro pomeridiane, ed alle sei ci fermammo a pernottare in sull' ingresso d' una folta selva; dove, scaricati appena i nostri elefanti, accendemmo un gran fuoco onde tener lontane le tigri, ed apparecchiare un po' di rifezione. Ciò fatto, stendemmo appiè d' un albero le nostre stoje, e sopra di esse, come il soldato in campo, ci coricammo.

« Era nostro disegno di partir l' indomani di buon mattino, ma un contrattempo ci fece perdere quasi tutto quanta la giornata. I nostri carrettieri aveano dimenticata la loro scorta di riso; due di essi tornarono al villaggio che avevamo abbandonato il giorno prima, onde convenne aspettare a riporci in via quando non rimanevano più che due ore del dì, e la notte venne a sospendere, come nel giorno precedente, il nostro cammino. Nel punto in cui stavamo per coricarci, le nostre guide ci annunziarono ancora una infausta notizia: uno degli elefanti, rotta la pastoja, erasi dato alla fuga; e quantunque l' oscurità non permettesse di seguirne le orme, il conduttore si fece immantinente a rintracciarlo.

Quel povero giovine, mezzo nudo, andò correndo tutta la notte fra i dumi e le spine, inzuppato dalla rugiada, ed esposto continuamente ad essere divorato dalle fiere; tornò, sul far del giorno, spossato dalla stanchezza, e la mestizia che gli si vedeva dipinta in volto ci annunziò chiaramente essere state inutili le sue ricerche. Si fece in fine una terza caccia, ed alle otto del mattino il nostro disertore era in campo, bello e pronto a proseguire la sua strada.

« Altro non permettendoci la natura del nostro viaggio fuorchè privazioni, non ci sorprendevano esse in conto alcuno quando ci toccava di sopportarle; d'altronde trova agevolmente conforto nel suo penare chi cammina in nome del Signore e per gl'interessi della di lui gloria; ma che crepacuore in veder patire, e patire infruttuosamente i miseri infedeli che ci facevano da guida! Quel giorno istesso fummo tormentati crudelmente dalla sete: dopo aver camminato per cinque ore sotto i raggi di cocente sole, ci fermammo presso ad un pantano d'acqua melmosa, in cui bufali e cinghiali si erano allora allora impaltenati; e come pareva impossibile che quell'acqua, o piuttosto quel fango servir potesse a far cuocere il riso, un conduttore, salito sopra un elefante, s'internò nella selva onde scoprire qualche sorgente; ma non avendone rinvenuta alcuna, fummo quindi costretti a bere, dirò quasi a mangiar di quell'acqua che tanto del solido quanto del liquido in se conteneva. Il nostro pasto consistè in un po' di riso, in uno scodellino di pesce secco ridotto in polvere, che avresti preso per segatura di legno se avesse men saputo di sale. Quella sera ci coricammo per la prima volta non all'aria aperta, ma bensì in un *tonnac*; è questo il nome che si dà ad alcune case disabitate, ed aperte ai viandanti, le quali segnano le tappe dell'esercito siamese quando si reca nel Camboge, e danno ricovero al generale ed al suo stato maggiore. Quivi almeno l'acqua non ci mancò, ma stemmo in forse di non aver

di che mangiare; chè sebbene avessimo con noi un sacco di riso, non c'era pentola da farlo cuocere; e non essendo venuti a quel *tonnac* se non col discortarci dalla diritta strada, i nostri carri avevano seguita un altra direzione, e si erano andati a fermare in distanza di mezza lega. La notte era oscurissima, e si temea l'incontro di qualche tigre; ciò nulla ostante, due uomini, con faci accese, si avviarono da quella parte dove si supponeva che si trovasse il nostro bagaglio. In questo frattempo ci si avvicinò un Cambogiano, custode del *tonnac*; al quale io chiesi se avesse qualche gallina; ed avendomi egli risposto di sì, lo indussi a recarmene una, promettendogli in contraccambio denaro, o tabacco. Al nome di tabacco accondiscese colui subitamente alla mia domanda, e ci recò un vecchio gallo, che era pure durissimo. Allora facendo io da cuoco, infilzai in una scheggia di canna, e posi al fuoco quel gallo, il quale era già arrostito quando giunsero le pentole. Ma i nostri carrettieri si trovavano vieppiù angustiati di noi, avevano essi del riso ma neppure una gocciola d'acqua per ammanirlo; onde ci convenne farne portar loro piena una brocca nel cuor della notte. L'indimani li raggiungemmo a mezzodì in un luogo sfornito bensì di piante, ma circondato da boschi per ogni parte, e dove un ampia fonte ci fece dimenticare le privazioni del giorno antecedente. Essendo però cosa regolare che ogni giorno venisse segnalato da qualche disgrazia, una delle nostre guide fu in procinto di lasciarci; ed ecco per qual motivo. Smontati che fummo, chiedemmo secondo il solito dei coltelli, per andare a cercar legna nella selva vicina, mentre i nostri conduttori, sdrajati presso ai carri, non pensavano che a masticar betel ed a riposarsi. Uno di essi mosso a sdegno di ciò che avevaci perdonato di buon cuore fino a quel giorno, venne a dirmi cruccioso : Padre, se volete operare in tal guisa, io vi restituisco il vostro denaro, e ripiglio all'istante la via di Bang-Kok : Voi siete nostro padrone e non

dovete lavorare. Qui sono Siamesi che vi vendono, e che cosa si ha da pensare di noi, se vi permettiamo di fare l'opera nostra? Io gli risposi: Serbati il tuo denaro: il venire avanti o il tornare indietro sta in te; se ti riposa il porti a giacere, noi vogliamo racquistar forze col mangiare; è già passato il meriggio, e siamo ancora digiuni, e infine faresti meglio di esser più diligente e men superbo. — Poco stante, venne a chiedermi perdono, e non ci diede più motivo di dolerci di lui.

« Il seguente giorno verso le dieci del mattino, provammo un accidente che quasi tutto fece pericolare il nostro vino da messa. Finora gli assi delle carrette si erano infranti ogni giorno, ma non ci era costato molta pena il reintegrarli; quella volta però si ruppe interamente una ruota senza che ci fosse alcuna speranza di poterla racconciare. Le altre carrette erano bastantemente cariche; che fare in mezzo ad un deserto immenso dove nessuna voce umana risponde all' uomo che chiede ajuto? Oh! il Signore è nel deserto come in qualunque altro luogo! Vide egli le nostre angustie, udì le nostre preghiere, e ci trasse da quell' impiccio senza che il nostro viaggio fosse ritardato neppure d'un ora. Volete sapere in qual modo? Ve lo dico subito. Dopo esserci consigliati tutti insieme, si risolse che due uomini starebbero a guardia del carro infranto, e che due altri andrebbero a comprar una ruota, oppure una carretta nel prossimo villaggio: questo, che dicevasi essere vicinissimo, si trovava molto distante come si è poi veduto nei giorni seguenti. Ora, mentre la carovana stava facendo il suo pasto verso il meriggio, il Sig, Duclos ed io c'inoltrammo pel fitto della selva; e quivi, dopo essere andati errando a caso per dieci minuti in mezzo a foltissime macchie, ci si affacciò... indovinate che cosa! una rnota! Sì, una ruota, e appunto quale ci abbisognava! Figuratevi che dolce sorpresa fu mai la nostra, e quante grazie rendemmo a Dio! Ed eccoci correre all' in-

tante ad annunziare quella felice notizia al campo, donde per buona sorte i nostri due messaggieri non erano ancora partiti. Tre uomini vennero meco a prendere la ben trovata ruota, la quale un quarto d'ora dopo era già adattata perfettamente al carro; e sebbene foss'ella logora molto, si mantenne però fino al fine, e per vie quali se ne vedono poche in francia così disastrose. Giunti nel villaggio dove era nostra intenzione di andare in cerca di soccorso, non vi trovammo alcun carro, è fu quello un nuovo motivo di benedire la divina Provvidenza che così bene avevaci ajutati.

« Una sera, dopo un penosissimo e lungo cammino, giungemmo al tramontar del sole in un vasto piano, sfornito d'alberi, dove ci fermammo a pernottare. I conduttori degli elefanti, che avevano fatte parecchie volte quel medesimo viaggio, ci avvertirono del pericolo a cui eravamo esposti in quel luogo: I ladri, così dissero essi, sapendo che i viaggiatori sono costretti a fermarsi qui, perchè non trovasi acqua più oltre, si nascondono spesso fra quelle macchie, donde si scagliano di notte tempo addosso alla carovane; conviene perciò che ognuno stia all'erta. Questi timori non si avverarono, solo l'indimani scorgemmo che ci mancava un bufalo; ma da un uomo che era salito sopra un albero venne egli scoperto dopo mezz'ora di ricerche. Da quel giorno non viaggiammo più per le selve; camminavamo per piani immensi coperti di alte erbe, fra le quali saltellavano a torme i cervi ed i bufali selvaggi.

« In una terra detta Henre mutammo finalmente i carri. Io non posso darvi un'idea di quanto ci toccò di patire usciti che fummo da quel villaggio. Un giorno i conduttori degli elefanti volendo abbreviare la via che pareva facesse un gran giro, s'inoltrarono per mezzo il piano, dove il terreno discretamente fermo dapprima divenne così fangoso che ci fu impossibile d'andare innanzi; invano i conduttori figgevano i loro uncini di ferro nel capo degli elefanti; quegli

animali così docili alzavano spaventevole urla e non si muovevano, tanto erano oppressi dalla stanchezza: fu adunque forza il fermarsi entro a quel pantano.

« Era mezzodì, e secondo il solito non avevamo ancora mangiato. Un istante dopo fu scaricata la nostra roba, osservai che i due conduttori si guardavano a vicenda attoniti, mesti: interrogati del motivo di quella loro mestizia; mi risposero che il più grande degli elefanti non rimanevano se non pochi momenti di vita. Quell'annunzio ci abattè: che contrattempo se fosse perito mentre trovavasi al nostro servizio! Ma quando più non ci aspettavamo che di vederlo cadere da un momento all'altro, ecco che si muove, addenta l'erba vicina, e la mangia. Riavuti alquanto dal nostro timore, pensammo al modo di uscire da quel difficile passo. Due uomini si avviarono verso settentrione in traccia del sentiero che avevamo abbandonato fin dal mattino, ma non avevano fatto ancora una cinquantina di passi, quando si videro costretti a tornare indietro per tema di smarrirsi o di cadere fra i bufali che si aggiravano d'ogni intorno a centinaja.

« Manifestando ancora il più giovane elefante qualche vigore, i due conduttori vi salirono sopra, e si fecero a riconoscere il terreno tra settentrione e ponente; ma quando furono in distanza da non essere più veduti, l'elefante infermo rinvigoritosi a poco a poco, si allontanò da noi e disparve del tutto fra l'erba che si alzava da otto a nove piedi. Non eravamo più che in tre uomini; che fare? Il Sig. Duclos stette a guardia della nostra roba, ed io pregatolo che gridasse di quando in quando acciò lo potessimo rinvenire, mi rivolsi insieme alla guida che ci rimaneva ad inseguire il *vecchio fuggitivo*. A trenta passi dal Sig. Duclos, non udivamo più le di lui grida, e non avevamo veduto ancora la nostra cavalcatura; ma salito sugli omeri del mio accompagnatore, la scorsi, e ci avviammo a quella volta. Tentammo indarno di montargli sopra; quel animale così man-

sueto dianzi era divenuto furioso; ci minacciava coi piedi e colla proboscide; infine tanto facemmo colla voce e col gesto, che lo costringemmo a tornare indietro; erano le due quando raggiungemmo il Sig. Duclos, e gli altri due conduttori non erano ancora tornati. « Non torneranno più, « diceva l'uno, perchè sanno che questo elefante non può « guarire. — Che sarà di noi? diceva l'altro; siamo ancora « digiuni, e non abbiam legna per far cuocere il riso. » Come quei due conduttori ci avevano dato in parecchie circostanze non dubbie prove d'affetto, io non poteva credere che ci avvessero abbandonati, epperciò dissi al Sig. Duclos: « Può darsi che si siano male orizzontati nel partire, e che « si aggirino per la prateria senza poterci rinvenire, ap- « picchiamo il fuoco a queste erbe, conosceranno dal fumo « il luogo in cui ci troviamo. » Tale ripiego ci riuscì; una colonna di fumo si alzò nell'aere, e servì di mira ai nostri due Laoziani i quali mezz'ora dopo ci avevano raggiunti. Grande fu la nostra gioja al vederli recare alcuni rami secchi di spini da far del fuoco; ma fu ancor più grande all'udire che avevano trovata la via e veduti a poca distanza i nostri carri. Ci affrettamo in ammanire il nostro primo ed unico pasto di quel giorno; alle tre e mezzo partimmo a piedi nel fango e nell'erba, e prima della notte tutta la carovana trovavasi riunita.

« L'indimani ci riponemmo in via sul far del giorno; ma incontrato dopo un'ora di cammino un terreno paludoso, i nostri elefanti si fermarono come il giorno antecedente e ci convenne discendere per sollevarli, e fare tre lunghe miglia nel fango, intirizziti dal freddo. Usciti da quel pantano camminammo per un arido e scabro sentiero, il quale simile ad un selciato di cocci, ne squarciava i piedi già ammoliti dall' acqua; cercammo di ripigliare le nostre scarpe che avevamo lasciate sugli elefanti, ma non vi erano più. Come ognuno ci assicurava essere la via che rimanevaci da fare più faticosa

molto di quella che avevamo trascorsa, lasciammo nel prossimo villaggio i carri e gli elefanti, e partimmo in due barche del re poste a nostra disposizione dal mandarino del luogo; mentre però c'inoltravamo contro la corrente del fiume, i cristiani di Battambang, avvertiti del nostro prossimo arrivo, ci vennero incontro per la via di terra con tre cavalli, e con due elefanti, che il re del Camboge avea loro prestati. Ci riceverono essi, non dirò già con pompa, ma con viva allegrezza, conducendoci al suono dei tamburi e dei cembali dapprima alla chiesa, quindi alla nostra casa. Questa, incominciata soltanto tre giorni prima del nostro arrivo, era già condotta a termine quando vi entrammo. È un monumento d'un genere affatto nuovo, di cui non saprei trovare altro esempio fuorchè nel paragonarlo alla capanna d'un carbonajo: la luce vi penetra, non dal tetto, nè da alcuna apertura laterale, ma dal pavimento, il quale, fatto con lastre di canne d'india discoste l'una dall'altra, trovasi traforato, e ci obbliga, tanto nell'entrare quanto nell'uscire, ad aver cura di porre il piede sopra più lastre alla volta; perchè altrimenti si romperebbero esse, e noi andremmo a rischio di cadere su qualche porco, che se ne trovano sempre alcuni sotto il nostro presbitero. Questo tugurio, meschinissimo qual è, vien riputato dai pagani pieno d'oro e d'argento, perchè vi albergano due Europei; ed hanno già tentato una volta di appiccarvi il fuoco, ma un giovane che stava appunto in casa per custodirci, li scorse nel mentre che cui avvicinavano una face accesa alla parete di foglie contro la quale è posto il mio letto; alzò un grido e gl'incendiatori si diedero alla fuga. Ieri, dopo aver vegliato fino alle undici a scrivere questa lettera, io aveva appena spento il lume, quando un ladro venne a cercar d'introdursi nella mia camera per quella stessa parete di fogliame che già stava disfacendo; gridatogli dietro fuggì; ed i cristiani che stavano a guardia lo inseguirono senza poterlo

raggiungere. I ladri ci danno poco timore, perchè abbiamo sempre con noi alcuni cristiani; ma se il fuoco si appiccasse al nostro albergo gli basterebbe un istante per ardere tutte le nostre suppellettili e fors' anche le nostre persone. Quattro giorni dopo il nostro arrivo, avendo il re di Battambang manifestato il desiderio di vederci, andammo a fargli una visita, non offerendogli altri doni fuorchè un fiasco di acqua di cologna, un temperino ed un pajo di forbici; erano questi al certo regali poveri molto per essere presentati ad un re; eppure egli fu incantato di possedere oggetti così rari, e ne fece amorevole accoglienza, dandoci perfino una stretta di mano, ch' io pur paventava, perche le unghie di sua maestà cambogiana, oltre all' essere uncinate, sono lunghe almeno un' oncia. Non avendo egli altre vestimenta fuorchè un *Languti*, e temendo la freschezza delle notti, ci chiese un pajo di calze ed un pajo di scarpe: alcuni giorni prima mi aveva fatto domandare da un mandarino il mio farsetto, ed io glielo avea dato. Al primo entrare di sua maestà nella sala di ricevimento, o piuttosto nella tettoja in cui ci ammise al suo cospetto; tutti si gettarono bocconi e distesi a terra; noi per altro salutammo il re alla francese. Affine di darci un pubblico e rimarchevole attestato della sua stima, volle che ci ponessimo a sedere all' altezza in cui egli era, e ci dichiarò essere ogni sua cosa al nostro servizio. Alcuni giorni dopo, non ci trovando forse abbastanza solleciti nel richiedere i suoi regi favori, ci mandò egli alcune focaccie di riso...

« Miche, *miss. apost. nel Camboge.* »

NOTIZIE DIVERSE.

Una nuova e commovente circonstanza è venuta a restringere vieppiù gli antichi legami che già univano la Chiesa di Smirne a quella di Lione, la città di S. Policarpo a quella di S. Ireneo. Monsig. Mussabini ha diretto or dianzi a Monsig. de Bonald, riguardo al di lui felice avvenimento alle sede primaziale delle Gallie, una lettera congratulatoria, in cui la p'. Opera della Propagazione della Fede è mentovata con troppa benevolenza perchè ci sia possibile di non manifestarne la nostra viva e sincera gratitudine.

Monsig. Flaget, che tanto potentemente ha contribuito ad estender l'Opera della Propagazione, ci manda, intorno all'accoglimento che gli fece la remota sua diocesi, alcune particolarità che gli Associati, nella loro riconoscenza, leggeranno colla più viva soddisfazione.

Lettera di Monsig. Flaget, vescovo di Bardstown, ai Signori del Consiglio centrale di Lione.

.7 aprile 1840.

« Signori,

« Il mio ritorno fra i diletti miei figli non ha fatto nascere quell'ardore, quella specie d'entusiasmo, da cui si sente animato e trasportato il Francese alla vista d'un vecchio amico, o d'un padre che torna da remote contrade dopo

più anni di lontananza. I miei cari Americani, sempre gravi e freddi in apparenza, non mi si gettavano al collo per abbracciarmi, chiedeano bensì ch'io li benedissi, e stringendomi fortemente la mano mi dicevano : *Quanto sono felice di rivedervi! pensavamo che più non tornaste fra noi*, ecc. Nè si mostrarono meno commossi del mio ritorno nel Kentucki i nostri separati fratelli, i quali, ovunque li riscontrai, mi diedero i più manifesti contrassegni del loro rispetto e della sincera loro benevolenza.

« Riguardo a' miei preti, non posso se non rallegrarmi della pietà veramente filiale che mi manifestarono allorquando, amoroso padre io me li stringeva al seno. Che dolce pianto ci sgorgò dagli occhi in quei teneri colloquj! oh quanto era egli atto a farmi dimenticare le veglie, i viaggi e le sofferte fatiche! massime quando mi occorreva alla mente che tutti questi paesi, dove fioriscono tanti stabilimenti così giovevoli alla società, e così gloriosi alla Religione, non erano settant'anni or sono abitati fuorchè da torme di selvaggi che per immense foreste givano erranti.

« Eppure, qualunque sia la dolce consolazione ch'io provo in mezzo a questa famiglia alle mie cure affidata, qualunque sia la vastità dei mari e l'altezza dei monti che ci dividono, non credete già che la mia immaginativa, vecchia qual è, non varchi spessissimo questi immensi intervalli, e non mi trasporti in un batter d'occhio in cotesti palagi dove ministri, principi, incoronate fronti con tanta onoranza mi acccoglievano. Che motivo di sorpresa per me, conosciuto appena nella terricciuola che vide il nascer mio, il trovarmi in così autorevoli adunanze! E parmi allora che sia un sogno; ma tornato in me, e fatto certo che non m'illude l'immaginativa, io sclamo col reale Profeta : *Chi è simile al Signor nostro Iddio? Abita egli nei luoghi più elevati, ed il suo sguardo s'inchina su quanto è di più umile nel cielo e nella terra; trae il povero dalla polvere per*

farlo sedere fra i principi del suo popolo. E come potrei io scordarmi degli onori e dei benefizj che ho ricevuti da codesti grandi e da codesti re della terra? quante volte io mi rammento con indicibile piacere quell' accoglienza così amorevole e così lusinghiera che mi fecero i Prelati di Francia, di Germania, del regno di Sardegna, ecc.! Non quale straniero m' introducevano essi nei loro palagi, ma bensì qual diletto fratello...

Massime nella Santa Città trasportar mi suole frequentemente il cuore. Quante volte mi è mai tornato in mente quel primo mio abboccamento col Padre dei fedeli! O Dio mio! che impressione fec' egli in me, e quanto, dopo cinque anni e più, ne è vivo tuttora e delizioso il ricordo!

« Spesso ancora io mi ritrovo in quelle ampie e splendide chiese d'Europa, in mezzo a un numeroso clero, e ad una moltitudine impaziente d'udire la gran novella che di annunziar loro abbiamo missione. Ma quale era mai la sorpresa della pia adunanza nel vedere l'antico Vescovo americano immobile nel suo posto, mentre il suo giovine segretario, già salito nel sagro pergamo, chiedea la benedizione dei Vescovi presenti. Allora si davano le più chiare spiegazioni intorno alla natura della pia Opera, allo zelo ed al disinteresse di chi aveala fondata, ai vantaggi anche temporali che per l'Europa ne risulterebbero; e penetrati che si erano tutti i circostanti di ciò che avevano udito, ascendeva io nel pulpito a confermare quanto avea detto il giovine oratore, assicurando i fedeli, non che in nome mio, ma in nome ancora di tutti i Vescovi degli Stati uniti, che, grazie alle elemosine degli Associati, avevamo fondati più stabilimenti religiosi, edificate più chiese da dieci anni in qua, che nei trent' anni antecedenti. Quindi, soggiungeva io, quale non dev' essere la nostra gratitudine verso tali benefattori! Con che fervore non dobbiam noi impetrar loro tutti i guiderdoni del Dio di misericordia! Ovunque l'Opera veniva pre-

dicata, un gran numero di uditori, anche quelli che erano stati contro di essa prevenuti, vi si aggregavano premurosi. In quanto ai poveri operai che si procacciano il vitto col sudor della fronte, il concorso era quasi generale. Molti di essi si privavano perfino del necessario onde contribuire ai benefizj della pia Associazione. Quante volte si rinnovarono nelle mie scorrerie, questi memorandi esempj di zelo e di generosità !...

« Ora, Signori, alle preghiere degli Associati, a quelle principalmente del Sommo Pontefice, sono dovuti i frutti felici di così nuova e così apostolica missione...

« Piacciavi di gradire, ecc.

« † B. G., *vescovo di Bardstown.* »

Nella *Gazzetta Protestante* delle isole di Sandwich (29 giugno 1839) leggesi quanto segue :

« Lunedì mattina, due donne, l'una in età di cinquant' anni, l'altra di trenta, vennero strascinate innanzi ai capi nel palazzo della regente, accusate del delitto di cattolicismo. Stettero esse tutto il dì nel cortile della casa dove furono intorno alla loro fede da alcuni subalterni interrogate, e sul far della sera fu ordinato che venissero sottoposte ai tormenti fintanto che avessero rinnegata la loro credenza. Cominciò allora una scena di crudeltà da non potersi in alcun modo descrivere, e della quale attestiamo per altro la orrenda veracità, sfidando chicchessia a smentire le nostre parole. Alle cinque pomeridiane, le due misere prigioniere vennero condotte al forte, dove fu loro ingiunto replicatamente di rinunziare alla cattolica religione, e di abbracciare la religione di Bingham (ministro calvinista); negarono esse di farlo, anteponendo i tormenti e la morte all'apostasia. Allora

la più attempata delle due venne strascinata sotto un albero secco, e quivi legatele le braccia ad un ramo con manette di ferro, la sventurata rimase sospesa pei polsi, e pendente in modo che poteva a stento colla punta dei piedi toccare il suolo. L'altra donna fu tratta verso una casa il cui tetto inclinavasi verso terra; ivi le sue braccia, strofinate intorno ad una trave sporgente in fuori ad altezza di sei piedi, furono ad esso assoggettate con ferree manette; in questo stato le furono legati i piedi con una catena in modo che il viso della meschina trovavasi rivolto verso la tettoja e tanto ad essa avvicinato, che le spine mescolate fra la paglia tutto gliele insanguinavano. Durante la notte cadde una pioggia dirottissima e violenta sopra le due femmine, e quando sul mattino ricomparve il sole in tutto il suo splendore, quando vibrò dall' alto cielo i più cocenti raggi, vennero essi a percuotere perpendicolarmente il nudo capo delle tormentate, le cui forze si consumavano fra il lungo orrore di così atroce supplizio. Furono incontrate in quella spaventevole situazione da una numerosa brigata di residenti stranieri che andarono a visitare il forte verso le undici del mattino, e che presero sopra di se il liberarle. Staccate da quel patibolo, lacerate le mani, vacillanti il capo, caddero in deliquio; il loro tormento era durato diciotto ore; e probabilmente senza l'intervento di quegli stranieri sarebbero spirate poche ore dopo in quell' orrendo supplizio. — Uno di quegli uomini caritatevoli entrato nella fortezza prima degli altri, e commosso dal triste spettacolo che gli erasi affacciato, era corso a prevenirne il Sig. Bingham, col pensiero che sarebbe egli stato potente abbastanza da soccorrere quelle infelici. Il Sig. ministro entrava in carrozza, e pregato in nome dell' umanità di recarsi in quel luogo, rispose: « Essere al certo quelle « femmine per qualche altro motivo castigate, e d'altronde « non poter egli nè volere ingerirsi nell' eseguimento delle « leggi del paese. » Così dicendo, fece trottare i cavalli « e partì. »